

GL'INGANNI
COMEDIA,
DEL
SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'Anno 1547.
dinanzi alla Maestà del
Re Filippo.

*Nuouamente ristampata, &
con somma diligenza
corretta.*

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN VENETIA, M. D. C.

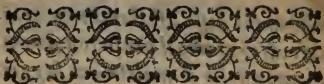
Appresso Lucio Spineda.

2. 14. 1862

Received of the
Hon. Secy. of the
Treasury

the sum of
Five hundred
dollars

for

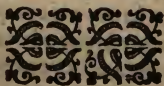


P R O L O G O .



L Poeta nostro , come
persona ben pratica
del mondo , sempre
credette, che à tutte le
donne piaceſſero le
burle , e le nouelle , maſſime a belle,
e gratioſe , come ſete voi gentiliſſi-
me ſpettatrici, ma poi che queſti an-
ni adietro per proua vi vide iſueni-
re di dolcezza, mentre queſti gioua-
ni vi faceuano dinanzi la nouella di
Lelio , ſi chiarì ancor meglio , onde
egli ſeco diſſe ; ecco com'è vero , che
alle gentil madonne piace la feſta,
perciò egli, che per entrarui in gra-
tia, da ciaſcuna di voi ſi laſciarcbbe
ſommeggiare, e il meglio del ſangue
ſuo per amor voſtro ſpargerebbe ,

alle mani disse, faciamus compiacere: drizziamo il pensiero, e dirompiamo adosso à qualche bel soggetto, vero è, ch'egli haurebbe voluto vn poco più di tēpo; che non li piacque mai far le cose in tanta fretta, per non lasciar la occasione, & punto dalla frega, che anch'egli si sētia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor hora con gran diletto vi si farà dinanzi, pur che stiate cheti, & patienti.





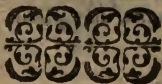
ARGOMENTO.



Anselmo Mercate Gene-
uese, che trafica per Le-
uante hauendo in Geno-
ua lasciata di se grauida
la moglie, n' hebbe due fi-
glioli vn maschio chia-
mato Fortunato, & vna femina c' heb-
be nome Gineura, poi c' hebbe portato
quattro anni il disiderio della moglie, è
figlioli tornò per riuederli a casa, & vo-
lendo partir seco li menò, & pche fuisse-
ro più nelle barche espediti, l' vno e l' al-
tro per maggior commodità vestiti d'
vn' habito corto; sì che la femina anch' el
la pareua maschio, e nel passare in Soria
fu rubato da Corsari, & egli condotto
nella Natolia, doue quattordici anni è
sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero
altra vècuras perche il maschio fu diuer-
se volte venduto, ma vltimamente quì
in questa Città, che per hoggi sarà Na-
poli, & hora serue a Dorotea Cortigia-
na, che stà là i quel vsciolino. La madre
& Gineura doppo varij accidenti furo-
no comperata da M. Massimo Caraccio

li, c'habita dou'è quell'vscio, ma per cō
figlio della madre, laqual sei anni fa mo
ri, Gineura si ha mutato il nome, & s'è
fatta d'andar Ruberto, & come la ma
dre mētre fu in vita le persuase, s'è sem
pre fatto tener per maschio parendole
con questa via di poter meglio la sua ca
stità guardare. Fortunato, e Ruberto
per relatione della madre si conoscono
per fratello & sorella, M. Massimo ha vn
figliuolo, che si chiama Gostāzo, & vna
figliuola, che si dināda Portia. Gostāzo
è innamorato di Dorotea Cortigiana pa
trona di Fortunato, Portia sua sorella di
Ruberto ancor che sia femina, perche
l'ha sempre tenuto per maschio. Ruber
to femina, non sapendo come satisfar al
le voglie di Portia, ch'ogn'hor la mo
lestaua, ha la notte in suo scambio mes
so in casa alcuna volta il fratello Fortu
nato, il quale ha lasciata grauida Portia,
& stā d'hora in hora per partorire. Da
l'altra parte Ruberto come femina, &
acceso dell'amor del suo patron Gostā
zo, ha doppio affanno, vno dell'amor,
che lo martella, l'altro, che la grauidan
za di Portia non si scuopra. Massimo pa
dre di Portia, e di Gostanzo si è auuedu
to della grauidanza della figliuola, & ha
mandato a Genoua a ricercar della pa
rentela di Ruberto, perche se la troua
ignobile, & indegno dell'esser marito de

4
la figliuola, che egli pēsa effer di lui gra-
uida, lo vuol far morire. Ma per quel
che io ho inteso hoggi il padre de' due
gemelli, che si è riscattato dalle man de'
Turchi, deue effer tornato col mēso, e
penso ch'ogni cosa s'accommodarà. Sta-
te attenti, e perche non hauete da cenar
quì vi si è apparecchiata vna viuanda di
riso, per cauarui in parte la fame. hauere-
te vn soldato brauo, che non vi lascerà
rincreocere, e vn medico vecchio inna-
morati tutti due di Dorotea Cortigia-
na, che li pela fin sul viuo. Non vi mo-
uete, che io sento romore.



P E R S O N E D E L L A
Comedia.



Gostanzo giouane innamorato.
Ruffiana.

Ruberto fanciulla vestita da huomo.

Fortunato giouane innamorato.

Medico.

Cima seruidor del Medico.

Vespa seruidor di Gostanzo.

Dorotea Cortigiana.

Balia.

Siluestra Vecchia.

Massimo,)
& Tullio.) Vecchi.

Capitano con Compagni.

Straccia Seruidor del Capitano.

Facchino.

Dina Serua.

Procuratore.

Secondo, notaio.

Ruffiano.

Portia Fanciulla.

Ranieri, &)
Anselmo) Vecchi.

Moglie del Medico.

Lionella matrona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.



Vest'e'l frutto, che mi rē-
dete? quest'è il pagamen-
to de gli oblighi? Il pre-
mio de' miei meriti con
voi gaglioffe? si fa così ri-
balde, serrar fuor di ca-
sa, colui che v'ha leuato i pidocchi da
dosso, e'l letame di sotto? Non vi ricor-
date più, quando stentauate di fame co-
me due cagne, e'l pan nero vi mancua?
Lasciate, lasciate ch'io vi tornerò ben
presto a quei primi termini delli vostri
stracci. Vi sete ingrassate a costo mio ch'
vi demagrerò ben sì. ah vecchia ribalda,
di te, di te voglio vendicarm', bolgia di
tradimenti, che te par'esser diuentata
vna Prencipeffa, poi ch'io t'ho riempita
la casa. La gaglioffa non si degna più di
nessuno, forse che si fa fuor? forse che
vedendomi corrucciato mi prega, che so
leua leccar le mani, ingrata, sconoscente.
Io non son p'ù buono a niente nò. Io ti
leuarò ben presto questa superbia mani-
golda. Miracolo che tu ti fai fuor.

A T T O

S. C E N A S E C O N D A.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. **V**O che mi vaglian rati bei scudi que
ste tue brauate. Gostanzo, perche tu
mi mostri come saldi siano i chiodi, che
ti tengono confitto da noi, sò che non
puoi partir da quest'uscio io? Vattene
pur, fa pur vela a tua posta, che quanto
più cercarai d'allontanarti, tanto più
l'onda amorosa ti risospingerà in questo
porto.

Gos. Porto ah? o che bel porto, doue corsalli
crudellissimi mi hanno rubato, e doue
mi si è affondato, quanto hò potuto ca-
uar di casa mia, parti vn bel porto
questo?

Ruf. Si porto si, doue tu hai trouato riposo,
alle tempeste amoroze, e doue ti cessò il
vento de' sospiri. Tu non metti a conto,
se non quelle misere cosuccie, che ci hai
date, e per iscontro non scrui i piaceri,
le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto
in questa casa, v'è ingrato v'è, che tu non
meritauì il fauor, che ti habbiamo fatto;
ricordati quando la giouentù di questa
città al freddo, e alla pioggia ci facea le
serenate, e disperati, al vento bestem-
miaua la durezza nostra, che tu' sotto
coltre ben caldo godeui, come agnello
sotto

sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi di bel giouine di?

Gof. Credi tu ingorda, che vna zecca mi bat-
ta danari per la tua insatiabil volontà, di
furfanta di? haurà mai fine il mio donar-
ti; non ti satiarai mai? Voragine, e preci-
pitio d'ogni mia sostanza. Tu non hai
già a pena hauuta vna cosa, che subito
me n'addimandi vn'altra, che voracità
senza fondo è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io,
quanto tu sciocco, impara, impara di
nuouo quel proverbio, che io t'ho det-
to tante volte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro Scolar, Nochier senz'arte,
Sēz'occhi schermitor, guerrier sēz'arme.

Gof. Tu hai piu prouerbi. che corregge l'asi-
no, vien vn poco sul merito, M'hai tu
mai chiesto cosa, ch'io non te l'habbia su-
bito recata, perche hora serrarmi fuor di
casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti venne mai voglia di mia figliuola,
ch'io non te la concedesse, di ingrato,
di? Vada l'vn per l'altro, l'indulgentia
mia co i tuoi denari, vedi come il conto
scontra.

Gof. O che mariuola senza vergogna.

Ruf. Ruffiana, con vergogna.

La sua figlia empia di rognà,
Che agli pan, acqua, e scalogna

A T T O

Non ha mai quando bisogna.

Gos. Dai pidocchi, e dalla rognà

Poco fa senza menzogna :

Ti leuai brutta carogna

Vedi s'hai poca vergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouer-
bi, vecchia, ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue cià
cie, giouine scarso pidocchioso, danari,
danari.

Gos. E s'io non gli hò.

Ruf. Stà di fuori.

Gos. Nò te ne hò io dato, niètre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueni?

Gos. Te ne darò de gli altri, quando n'hau-
rò, vuoi tu altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, voi tu
altro?

Gos. Ah sfaccinta, dou'è quel ch'io t'ho da-
to innanzi; ti è uscito di mente?

Ruf. O pouerello, nò hai tu veduto, ch'è scrit-
to nell'uscio della camera mia?

Gos. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero
Gostanzo oue sei ridotto.

Ruf. Quanto m'hai dato è già posto in oblio:
Se moneta non hai vatti con Dio.

Gos. Mentre ti dei, tu mi tenesti vn Dio.
Et hor che più non hò, vengo in oblio.
Lo sdegno ch'io ho reco, porca, mi
fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia com-
ponga denari.

Gos.

Goff. Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti vezzi, mi venui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenti quotidiani, oue son le carezze, quegli inuitti? alhor la casa mi rideua in volto, beato chi mi poteua far vn serui-gietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio, che me; mancato il danaro il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, nò sai tu, che'l mestier nostro, e q̃l de gli vccellatori è tutto vno? hai veduto, come si fa? l'vccellatore spiana l'aia tende le reti, semina il grano. pche gl'vccelletti, s'auezzino dou'egli ha teso. I pouerelli vègono, salticchiano, mágiano, giuocano, vna volta che fian p̃si pagano il miglio: fa còto, che l'vccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliuola, il miglio, voi altri gl'vccelli, se da principio t'vsai qualche ageuolezza p farti cader nella rete, nò è marauiglia, tu ch'esi stato a questa scuola tãto, nò intēdi ãco il mestiero?

Goff. M'aueggio pur troppo, ch'io son l'vccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'ho mai a imparar, ma nò vorrei esser sì presto cacciato dalla scuola.

Ruf. Vò è rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il mastro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne vò.

Goff. Odi, ascolta vn poco, che vuoi ch'io ti dia in vna volta sēza chiedermi altro p

A T T O

tutt'vn'anno, e in questo tempo Doro-
tea non sia d'altri che mia?

Ruf. Dammi sessanta scudi, a Dio.

Gost. Odi, e che gran fretta.

Ruf. Che vuoi tu dir? di.

Gost. Io m'ingegnerò di trouargli, ma vedi
io voglio vn patto espresso, che tutto
quest'anno nessun'altro habbia che dir
con lei.

Ruf. Anzi se questo non basta, io farò castra-
re il ragazzo, perche tu te ne assicuri
meglio.

Gost. Io vò a far proua di trouarli, aspetta
non deliberar di tua figliuola per tut-
t'hoggi.

SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

ANcor ch'io non sappia doue mi dar-
di capo per proueder à questi dana-
ri nondimeno per sostegno della mia vi-
ta, bisogna che io non lassi cosa inten-
tata, cambi, vsure, scrocchi, interessi, rub-
berie, giuro Dio, la necessità non ha leg-
ge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali
in piazza, che come prattichi, hauranno
qualchẽ man dritto. Io vò.

S C E N A Q V A R T A.

Ruberto solo.

IL bisogno importate mi tiene, amor
mi caccia, vscir non debbo, rimaner
non posso: lasciar questa infelice, che tut-
tauia stà per partorire, è gran fallo, e
che io rimanghi tanto senza'l mio pa-
drone, che m'incende il petto, Amor
non consente, o cieli, o sorte non viue-
rà mai pietà d'vna meschinella, a chi voi
nell'vscir delle fascie cominciaste a far
guerra, m'hauete pur di ricca fatta schia-
ua hor di questo, hor di quella femina
condotta per guardar l'honor mio, a ser-
uir in habito di maschio, doureste pur
contentarui di questo stratio, e nò m'ag-
giungere tant'altre molestie, tante altre
pauri. amo infelice chi non m'ama, ma
quel ch'è peggio quest'habito mentito,
e falso, ch'io porto indosso, mi leua ogni
speranza sì che'l nutrimento mi manca,
e son sì lungi d'ogni aiuto, che'l mio Go-
stàzo, che'l petto mi cuoce, innamorato
d'vna putanella, ogni momento mi scan-
na cò l'adoprar mi in quest'amor suo; ma
vi è di peggio, Portia sorella del padron
mio per vltima ruina s'innamorò di me,
tenendo ch'io fussi maschio, e comuni-
càdo io con Fortunato mio fratello l'a-
mor,

A T T O

mor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tãto mi pregò, ch'io mi lasciai cõdurre a metterlo la notte in mio scambio in casa; onde la meschina fatta grauida vicina al parto viue in continua angonia, e paura, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi si sia giaciuta, non hà altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; & io infelice Verginella, agitata d'amor insolito, vestita d'habito falso, tremante, e paurosa, viuo in continoua angonia, e temo, che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

S C E N A Q V I N T A.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. **F**ortunato, o fratello, o com'Iddio ti manda in tempo.

For. O sorella, che ci è? come vanno le cose? che sarà di noi? che debbiamo sperar? come stà Portia mia? non ci vuol anco trar d'affanno?

Rub. La meschina ogni momento fa nuouì voti, spera, teme, s'afficura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.

For. E anco ita sepolta nel suo primo errore;
penfa

penſa anco d'eſſer grauida dite? com'è poſſibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio ſconcio, ch'ogni dì mi martella, come s'io nò haueſſi altra facenda che'l fatto ſuo, e parendogli ch'io gli habbia obligo, non ſi tolto giungo in caſa, ch'ella m'aſſalta.

For. Porta pazienza, ſorella, per amor mio, bẽ non hauete voi impronto, chi l'aiuterà nel biſogno?

Rub. La ſua balia di caſa, ma con tutto ciò nò mi fido, che la coſa ci rieſca netta.

For. Perche?

Rub. Quella gran diſgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facoltà mi ſpauenta, non oſo ſperar ch'ella laſci paſſar queſta grande occaſione di rouinarci, tu'l vedrai, o meſchini noi, che douremo noi fare; Io ti prometto, che la notte non ho ri poſo mai, parendomi tutta via capitar mal per queſto.

For. Di che hai paura? ſei donna, e per queſto correr periglio di morte?

Rub. La Ruffiana d'vna Vergine nobile nò correrrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe:

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue vai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

For. Lo cerco anch'io, che la mia padrona gli vuol parlare.

Rub. Fallo venir da voi in ogni modo, non lo
la-

lasciare tornare a casa, che tal'hor con queste sue risse non ci turbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura a me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non ci partirà mai; Va tu per questa strada, & io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa che venga a casa nostra, sai?

Rub. Così farò. A dio.

SCENA SESTA.

Fortunato solo.

IN ogni modo dourèmo fuggire questa mia sorella, & io, più tosto che star a sì gran rischio, doppio gran ruina è questa, che ci viene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun se n'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, e dio, ch'io lasci il bémio, ch'io viua senza te, Portia mia? ah non mai, vengano pur più tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che partir non posso, anderò a cercar M. Goftanzo, e contenterò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla vita mia di partorire.

S C E N A S E T T I M A.

Il Medico solo.

TV mi pari vna bestia indomita, senza intelletto, nimica del marito, e di te medesima per Dio, per Dio, se tu non mi muti verso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche: intolerabil seruitù: che penitenza? che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indietro, quand'esco di casa? E vogli saper dou'io vò, di donde vengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, che vole, io m'haurò menato vn gabelliero in casa, vn confessor vn pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti venga il cancro: vuoi, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei venuta troppo importunamente adosso: la briglia larga ch'io t'hò lasciata, il mio trattarti troppo delicatamente, la mia pazienza, e bontà t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu hai troppo a briglia sciolta, canalla del Diauolo ascolta, da qui innanzi

A T T O

zi non mi romper più la testa di quel
 ch'io son per fare, o per dire, e nō andar
 cercando dal tetto in su, se non per Dio
 tu mi farai vscir del manico, importu-
 na, sospettosa, disgratiata, che diauolo
 non ti bastano le tue donne, le guglie,
 le galline, le vesti, le pōpe, le gioie? Che
 hai? che ti manca? da barbottarmi, e sec-
 carmi ogni dì, vuoi ch'io ti dia vn buon
 configlio? non ti metter in questi geron-
 dij di voler saper dal pero al fico, quel
 che io. fei, quel ch'io dissi, e doue fui, se
 non per Dio ti darò tanta occasione di
 sospettar, che ti farò crepar, che si, che ti
 meno anch'hoggi le puttane sotto gl'oc-
 chi per farti maggior dispetto, e te le bi-
 sognerà far buona ciera; se tu crepassi,
 vatti impicca, e non mi crucifigere, che
 se tu mi stai dinanzi, che si.

SCENA OTTAVA.

Il Cima, il Medico.

Med. **C**HE dì tu hor Cima? ho io fatto
 valorosamente? mi son io portato
 bene? m'ho pur leuato vna volta questa
 zecca, questa mosca canina da fianchi,
 venga il cancro a chi me l'attaccò, il
 prouerbio è fatto per qual cosa.

Lascia il frutto per le foglie:
 Rogna compra, e pesca doglie,
 Vn pedante di casa toglie,

Chi

Chi ricerca d'hauer moglie .

Cim. O meglio assai velo vò dir'io ,
Vn signor, che'l tuo ti toglie ,
Il francioso con le doglie ,
Assassin, che ti dispoglie ,
E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente , che Dorotea mia
dolce saporitamente m'abbraccia, che la
madre dirà; ch'io son liberale, e magnani-
mo: lasciala vn poco vedere, p Dio, che
non è molto, che mi costò ottanta scudi.

Cim. Vi sarà difficoltà, che la gli sarà troppo
stretta.

Med. Non può esser altrimenti, che la mia mo-
glie è grinza, secca, sgarbata, com'è la ca-
restia, & l'vsura: & ella è grassetta morbì
detta, tonda, ben fatta, e a punto vn cò-
parar i morti co i viui , le viene il busto
dieci scudi di più : non fia cortigiana in
Napoli più all'ordine di lei, guarda che
fregi, che ornamenti son quelli? vna prin-
cipeffa potria comparir in quest'habito.
Che di tu hor Cima? nò sei anco chiaro,
non tocchi ancho l'amore di queste
donne verso di me , poi che tu mi vedi
scuoprire vn tal segreto, aprirmi il seno,
mostrarmi il cuore, dirmi in parto sup-
posito? ah Rondinella, ch'io non ti ami,
ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne ten-
ga conto? diceua ben'io, ch'ella non fin-
geua, parti ch'io mi apponessi al vero?

Cima. La vi è entrata ch; a me non già, ch'ho
-tenuto

A T T O

tenuto stretto a putane credetelo v'ha
uea per vn'altro huomo a se.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti
viui, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta,
quando mi vede, non vedi tu lume?

Cima. Eh padrone.

Mula, che ride, e donna, che soghigna,
Quella ti tira; E questa ti sgraffigna.

Med. E, che tu sei troppo sospettoso, se le ca-
rezze, e i giuramenti, e'l vedermi pa-
drone delle volontà loro non ti muo-
ue, muouati almeno il vedermi com-
municar vn tal segreto, vn parto sup-
posito, e con che belle parole, Dio, che
mi farāno sempre scritte in mezzo il cuo-
re, dice la giouane con quel suo boc-
chin dolce, & amoroso, vita mia, deside-
ro io di grauarui manco, che si può, per-
che il dispendio non mi leui dalla prati-
ca vostra, voglio far creder a vno brauo
d'hauer partorito vn bambino; ch'egli
tien di certo d'hauer mi lasciata graui-
dā alla sua partenza, se veniste per ca-
so, mētre egli vi sarà, mostrate di toccar-
mi il polso. o gioia mia, ch'io sia mai
d'altri, che tua, ch'io non ti creda,
queste cose non si dicono se non a quel-
lo in chi si ha riposto ogni sua speran-
za, sai.

Cima. Eh padrone, fate conto, che queste bel-
le

le parole sia il canto delle sirene, put-
tane ah? è forza ch'io vi reciti vna stan-
za c'hauera sempre in bocca vn ga-
lant'huomo .

A vision d'infermi, e sogni vani

A promesse di principi, e signori .

A le fole de Greci, e de Troiani,

A titoli, che dan gli adulatori

A cingani, a mercanti, a corregiani ,

A gl'horologi guasti, a' ciurmatori,

Si può più ch'a puttana prestar fede

Tutta è bugia dalla cima al piede.

Med. Si, si, ti par saper ogni cosa; e non credi
quante altre n'habbia fatto crepar di
martello .

Cim. Vn buò martello è il loro, che non s'a-
dopra ad altro, che a batter danari .

Med. In fin tu sei troppo acuto , e ti par saper
troppo ; chi troppo s'affottiglia si sca-
uezza .

Cim. Non vi scauezzarete già voi .

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch'io nò
fossi ben'innamorato, fammi con la tua
cappa pulita la veste, & le scarpe .

Cim. Eh, che sete bello .

Med. Diamo vna volta alla spiciaria prima,
per vedere quel che si fa, e poi andremo
da lei , nascondi bene questa veste sot-
to .

Cim. Andiamo .

S C E N A N O N A.

Goffanxo, Vespà, Ruberto.

Goff. **N**on ho passato mai tempo cò maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciagurate m'habbino fatto.

Vesp. Sì, sì, fatturato sì, mi è forza a ridere, ah, ah, ah, sono le vostre magiche fatture, che di dentro vi dan cotante angoscie, vn bel viso, bel sen, due belle coscie, ch'empiendoui le man son sode, e dure questi son gl'incanti, queste le malie.

Goff. Paroles'io stò vn momento lungi da lei, par proprio che mille cani mi squarcin' il petto, che può quest'esser altro che malia?

Vesp. Ve lo dirò io.

Come corre al buon vin gète Tedesca
 Copra al sal, Mosca al mele, al sol furfan
 Così poi ch'ha gustato, corre amate, (te
 Con l'amata sua donna a far la tresca,
 Egli'l diauolo quel toccar sul viuo.

Goff. Vespà, Vespà, tu hai vn bel dimenarti, perche non sei, com'io sotto'l rasoio.

Vesp. Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Goff. Che farò io dūque? non v'andarò io mà co hora che Fortunato mi cerca, che pè tite m'adan p me, o pur m'armo il petto d'vna

d'vna falda deliberatione di nò patir tã
te loro ingiurie, ch'io sia di sì poca stabi-
lità, che mi bisogna patir l'ingiurie dal-
le puttane? dalle sciagurate? nò, nò se mi
p̃gassero cò le mani in croce, voglio più-
tosto crepare di martello, perche impari-
no à conoscere che huomo io sono, le tra-
ditore, credono giuocar di me alla palla.

Rub. O che brava deliberatione pur che stia-
te in ceruello.

Vesp. Sì, ma se mi cominciate a star ritroso, e
nò durate poi in proposito, ma vinto dal
martello, senza hauer fatto pace, vi ri-
correrete alla misericordia loro quãdo
nessuno v'addimanderà, scuoprendoli la
rabbia e'l furore, che vi caccia, sete per-
duto, alzeran la cresta, e vedendo, che
non potete far senza loro vi stanghegia-
ranno, monteranno sull'asino, vi terran
sotto, vi caualcaranno, somегgiaranno,
e io sò che non potrete star in ceruello,
se lo giuraste mille volte.

Gof. Perche nò? tu nò mi conosci ancora, s'io
mi risoluo, giuro dio lo sdegno vincerà
l'amor, la rabbia caccierà il martello.

Vesp. Può esser per vn poco, ma non terrete
poi fermo, questa burasca dello sdegno
vostro passerà in vn soffio, dietro alla
quale veggo rinforzar vn vento di mar-
tello, che con gran danno vostro vi ri-
buttarà a queste riue, vi caderete sot-
to, e sarà peggio, sò quel ch'io dico.

A T T O

Non è fanciul si pronto a cāgiar voglia
 Non ha nebbia col sol vita si breue
 Si volubil non è l'arida foglia,
 Non è si vaga l'agitata neue
 Nò paglia, che su'l corno il vèto toglia,
 Non così incerta polue, o piuma lieue,
 Primavera non è tanto inconstante,
 Com' a cāgiar l'instabil voglia amante,

Rub. Egli è pur troppo vero.

Gost. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio,
 mentre ci è tempo pouero me, mille ser-
 pèti mi squarciano il cuore, amor dispet-
 to, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amoroſe, che voi ſolcate,
 ſon ti piene di ſcogli, che mal ſi ponno
 ſchifar, ſapete voi quali ſiano li ſcogli,
 doue la giouèù da di cozzo, e ſi affoga?
 ve li dirò, diſpetti, ingiurie, querele, ſo-
 ſpicioni, inimicitie, riconciar, gelosie,
 guerrie, tregue, paci. Se penſate queſta in-
 ſatiabil'onda gouernar con arte, potè an-
 co perſuadermi di reggere pazzia con
 ragione, e quel che hora corrucciato pē-
 ſate tra voi, in colei, che colui, che mi,
 ch' nò che'l medico, che'l ſoldato, che diſ-
 ſe, che m'ha fatto, laſcia vn poco, voglio
 più toſto morire, ſoffrir, crepar di rabbia
 vincer me ſteſſo, perche ſappia che huo-
 mo ſono. Tutti queſti diſegni, vederete
 con vna ſola lagrimetta, che la fui fanta,
 ſregàdoſi vn pezzo gli occhi, a viuua for-
 za lpremerà fuori, diſperderà, & acquie-
 terà

terà subito, sì che da voi stesso v'accuserete, e ve gli getterete a piedi, e gl'ene chiederete perdono.

Gost. Oh pouerello me, a desso ben veggo, ch'elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e me n'incresce, e abbruccio dentro, e'l sento, e'l veggo, e'l sò, & volontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch'io mi faccia.

Rub. Eh patrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal'hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il fanno, e deliberamente mi squarcian' il petto, ne trouo riposo, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son io infelice.

Vesp. Sapete voi quel che hauete à far? haue-
te il laccio al collo, cercate di sciorir cò
quel manco che potete, e se'l poco non
vi gioua: con quel che potete.

Gost. Parti così?

Vesp. Si sete sciuo, e non aggiungere nuoue
molestie a gl'affanni infiniti, ch'amor
porta seco, e quelle che egli v'arrecà, por-
tatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui vna gio-
uinetta, che fosse vostra, e non d'altri,
c'hauesse di gratia, che voi li voleste be-
ne, e non perderui nell'amor di queste
sciagurate.

Vesp. Vdite padrone, non ci è altra via di ri-
scattarui dalla cattiuirà di queste arpie,

A T T O.

ch'vna simil ventura.

Gost. E doue la troueremo noi.

Rub. Ne conosco vna io, ch'è più perduta
nell'amor vostro, che voi non sete di
questa carogna.

Gost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Doue stà?

Rub. Presso di voi.

Go. E si cōtētarà ch'io mi vada a giacer seco?

Rub. Così volesse Iddio, che voi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanto a venir da me.

Gost. Come sai tu ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amor

Gost. La conosco io? (suoi.

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La veggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perche non si scuopre?

Rub. Perche vi vede schiauo d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza
intelletto costei.

Gost. Voglio solamente licentiarvi vna volta da Dorotea, poi.

Vesp. Eh padrone, le puttane han le parole di
pece, o di vicio, voi rimarrete impania
to,

to, fate pur conto, se vi conduce là, di-
trouarli i sessanta scudi, che vi ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Ve li bisognerà trouar se crepasse.

Gost. Vesp. fratello, tu di il vero io son mor-
to, come tu vedi, soccorrimi d'aiuto, e
consiglio, trouami, se non ch'io moro,
qualche danaio per tenermi in vita.

Rub. Morto son'io.

Vesp. La difficoltà mi spaueta, pur io m'adrò
imaginando qualche cosa p soccorrerui.

Gost. Si di gracia.

Vesp. Io vò, doue vi trouerò io.

Gost. In piazza.

Vesp. A Dio.

SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. **N**On è burla padrone, quel ch'io vi
diceua, che quella figliuola della mia
età si smisuratamente vi ami.

Gost. A se?

Rub. Ne io vi honoro, & offeruo più di quel
che faccia la meschina, con tutto che sen-
za alcuna speranza vi ami.

Gost. Senza speranza, perche?

Rub. Perch'ella sà, che voi portate nel cuore
sculpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettini innanzi con questa seconda,
che vegendo ch'ella mi dona quel che
costei caro mi vende, mi verrà forse vo-
glia di lasciar quella per questa.

A T T O

Rub. Fate così, & io prometto di metterui a giacer cò questa, state otto di senza nominar, o veder la Dorotea.

Gost. Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, nò potrei star tanto mai, ma ch'importa a te a dirle che io son corruciato con lei, e n'andrem copertamente?

Rub. Dio mi guardi d'ingioriar la meschina: basta ben l'affanno ch'ella passa per voi, senza ch'io l'inganni.

Gost. Perche? t'importa questo?

Ru. Perch'io t'amo q̃sta figliuola quāto me stesso, anzi voglio dirui ch'anco volēdo nò potrei ingānarla, però che de' segreti vostri non ne sà māco di q̃l che sò io.

Gost. Lo sà forse da te?

Rub. Da me lo sà, che mi vede sempre il segreto del cuore.

Gost. Dunque tu ami costei.

Rub. Tāto amasse voi me: fate conto ch'io sia con lei vna medesima anima, vna volontà, vn spirito solo.

Gost. E sareti per me ruffiano d'vna persona che t'ami tanto?

Ru. Di me stesso, nò che d'altri sarei ruffiano per voi, misurate, padrone quello ch'io son buono seruiteui di me in tutti i modi ch'io mi lasciarò metter à rosto, & à lessò da voi.

Gost. Ragion'è bē, ch'io t'ami, io'l sò, io'l veggo, e te ne rīgratio. E s'io potrò mai, ti ri meriterò q̃lta buona volōta, Rub. mio.

Rub.

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate più ageuolmente fare, che contentarmi.

Gost. Tu'l vedrai, venga pur l'occasione come ti premiarò della fede, & amor, che tù mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, he d'esser'amato, e voglio ancor dirui, che se mi amasse mille volte più che Dorotea, non pagaresti vna scintilla dell'affettion vna ch'io vi porto.

Gost. Voi tu altro; che dopo lei, nissun mi è più à cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio, eh Dio.

Gost. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'vna donna così trista, di il vero, patienza, poi che'l dell'io vuol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona v'aggradi più di me.

Gost. Nò essendo te d'ora, nò hai che dolerti.

Rub. E se qualche itiano accidente mi mutasse vn dì.

Gost. Voleis' Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di vanità, il tēpo scorre, andiamo in piazza à ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentatevi padrone, ch'io vadi fin'a casa per vn mio bisogno, ch'io subito verrò à trouarui.

Gost. Và a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Dorocea sola.



Meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto à male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lascia, non può esser che'l poueretto non passi per quà; Io vorrei pur confortarlo vna volta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che farà, la vuol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello. ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna mi ha dato, ò gentil figliuolo, ò che capretto; a chi sente anchor la bocca di latte, che ti venga la peste, vecchio marcio, rancoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruitiali: s'io non ti pelo fin sù l'osso, pazzo, puzzolente, alla croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu risponderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par vn'huomo di paglia, vn voto, vno di questi, che spauentano gli uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. **L** Odato Iddio, che vi lasciate ved-
der, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. Sò che vi fate aspettar' bel messere, non
è già manco d'vn' hora, ch'io stò in por-
ta per vederui. di donde venite sì tardi?
da qualche bella figliuola eh? foiano,
vn bel còto tenete d'vna pouerella, che
vi muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò
portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hauera data la veste, il martel-
lo cesserà.

Dor. Il morbo, che vi mangi con questi vo-
stri presèti, se credere, ch'io vi voglia be-
ne per questo sia quel che si voglia, pi-
gliatela, ch'io non la voglio, alla buona
fè, che io non la voglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci partia-
mo, che vorrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi venga il mal'anno se non
fete duro com'vna quercia.

Med. Ah, ah, ah.

Dor. Sì ridete, poc'amore, e poca fede.

Med. Entriamo dentro, petegola, foianella.

Cim. La verrà ben sì.

D. O s'io potessi più di voi, come mi vèdicarete

A T T O

del martello, che mi date; o che rabbia mi viene di pilucarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, vien dentro rondinella, mattutina, vien dentro Colombina, Tortolina, saporitella.

Dor. Andiate di sopra, ch'io veng' hora, entra ancor tu Cima, venga la peste a chi t'ha menato quì vecchio rancio stomacoso, che sia maledetta questa mia madre traditora, altro è già l'accarezzar questo chilofo ch'vn'abbracciar morti, odorar sassi, polpeggiar vesiche senza fiato, cor carsi con pellegate senza neruo, m'uger mamana, che non hà latte, bauoso, passo, puzzollente, che suona due hore campana à martello, prima che faccia vna botta, vatti impicca, non verrò già.

Med. Dorotea tu non odi, vien sù.

Dor. Sì, si gracchia pure, correte sù dietro al bel giouine, che ti venga l'anguinaglia, che t'accuori, guarda piscio, e ruga ltronzi, ecco il diauolo che viene.

SCENA TERZA.

La Ruffiana, & Dorotea.

Ruf. **C**He fai tu in porta soianella? aspetti tu, che 'tuo colombo passi? ò bella cosa fa: si serua di vno spelatello fallito, che gli venga il francioso, quel'e l'ybi-
dienza,

dienza, che tu presti a tua madre? non far mai cosa, ch'io ti comandi.

Dor. Anzi non fò se non quel che m'haüete insegnato, non ho io viso polito, costumi gentili, gratiose maniere, sotto le quali nascondo, lingua chieditrice, animo fallace, vendibil corpo, fronte ardita, mani rapaci, e mente espilatrice? quest'è pur il som nario de' vostri ricordi.

Ruf. Aggiungiu il prouerbio di donna Liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fello, volto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente auara: bocca dolce, mà che molce. Mi solea già dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue voglion'hauer viso di calamita p' tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attacchino ogni cosa, parole di zucchero per inescar gēte; petto d'alabastro, p'che sia bello, sēza pietà, e p' dirlo in vna parola, vuole essere come il vischio, che vccello mai, nō lo tocchi che nō vi lasci la piuma.

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io nō gli squarciaffi i panni, il petto, e'l cuore?

Ruf. Sì ma quāte volte ch'ho io detto, che tu nō trattenessi Gostāzo? come mi hai tu vbidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? bella cosa, tu ti getti dietro a vn foranello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa squazzare, te ne burli? Per Dio, se nō mi porta danari che nō ci entrerà in casa, fa ch'io ti vegga più par-

A T T O

largli, ò fargli cenni fraschetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ve lo dico.

Ruf. Nò ti vieto io l'amar qlli, che nò vègon mai cò le man vote; ma questi tièti buoni, crolla pènacchi, che nò hāno che Dio gl'impicchi, lasciali andar in mal'hora, che nò ci è guadagno, fa vezzi a qsto capitano, a chi vogliam far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, vié di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella veste del módo, mostrati innamorata di lui, baciolo, mordilo, strígilo, ch'egli ti risponderà.

Dor. Questo vecchio chilofo, che'l morbo lo toglia?

Ruf. O sciocca, beata colei, che di vecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice vna chiofa sopra il capitolo delle fiche. Accarezza il vecchio matto, Se vuoi ricca farti a vn tratto.

Et in vn'altro luogo.

La cucina fa senz'onto,

Chi del vecchio non fa conto.

Odi vn poco, se traluceffe oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? ò qualche bella gioia nel letame?

Dor. Perche nò?

Ruf. Il letame è il vecchio: l'oro, e le gème, i psèti, che ci dona, pciò chinati vn poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice?

Ben si castra, ben si mugne,

Vecchio matto, ch'amor pugne,

Tem-

Temp'è a l'hor di menar l'vgne .

E tagliargli giù le sugne;

D. Eh dio, s'io sò inamorata, s'io ho volto l'animo altroue, il mio Gostâzo'il cor m'apre cò l'vgne, e'l crudel mi martella, sē-

Ruf. Cortigiana con martello. (pre, e pugne.

Lascia questo, lascia quello.

E d'un sol, che gli par bello,

Viue schiaua, e vâ in bordello.

Chi è bella, e s'innamora,

Di se stessa è traditora,

Con martello, che l'accora.

Perde tempo, e vâ in mal'horâ,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa di vna cortigiana, che questa, innamorarsi vna paritua eh ?

Dor. S'io non posso far'altrimenti. Io sento pur tutto'l dì cantar questi versi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,

Pesce senz'onde, e senza gemma anello.

E quella donna, che non sente amore.

Ruf. Sì, ma volgi carta, che vi trouerrai scritto in lettere maiuscole.

Di volo a lo spedal vâ, quella frigna,

Che si lascia sdruscir, e non graffigna.

Et vn poco più giù,

Hà per poco piacer gran penitenza .

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Sì, sì, dite che si vâtino gl'amâti, che hâno auanzato meco, lascio pur, dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelere cò garbo hoggi

que-

A T T O

questo capitano, -state veder s'io saprò
mostrar d'hauer partorito, lasciate alme-
no che con questo solo io mi contenti.

Ruf. Sì, sì, mandalo a presentar, leuati da que-
sta porta, sfacciata, profontuosa, con che
garbo? le par saper più che non sò io, viè
sù presto, à chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia disgrazia.

S C E N A Q V A R T A.

La Balia, & Siluestra.

Bal. **S** Enz'hauer male? senza vna doglia di-
resta, con vn color sì bello fargli cre-
dere, che ella habbia partorito? com'es-
ser può questo? I soldati sono scaltriti, e
tritti, la non vi riuscirà.

Silu. Vah, non ti pigliar fastidio, non farà que-
sto il primo buffalo, c'habbiam menato
pel naso al macello, nò. Tristo chi ci dà
alle mani, bisogna bene, che'l meschino
sappia suo conto, segnisi pur ben la mat-
tina, chi ha da dar nel diauolo. Lo fa-
remmo anco credere à san Thomaso,
vui tu altro guadagnarti vna pelliccia
bella, e nuoua?

Bal. Iddio il voglia.

Silu. Entriam dentro, che non starà molto à
venire.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, Gostanzo, il Vesp.

Fort. **B** En venga S. Gostāzo, lodato Iddio,
che vna volta mi crederete.

Gost. Che cosa.

Ves. Quel che nō è, ne può esser, ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir: ch'è questo, che tu porti
di buono?

Vesp. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, e
stelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in
tēpo, ben che si palpa: danari alla mano,
che la mia padrona v'ha apparecchiat,
solamēte vi priega, come v'ha detto, vn'
altra volta, che vogliate venir' a parlar
seco segretamēte, che la madre nol sap-
pia, che vi darà il modo d'hauerli, e vi
priega che dādo qsti danari alla madre,
facciate far vn' istrumēto bē cauto, e sicu-
ro, p poterui godere seco tutt' vn' anno.

Gost. E s'io vengo hauerò qsti danari certo.

Fo. Si vi dico, se nō gli hauete, doleteui di me.

Vesp. Se quest'è, brigata, il mōdo si muta, do-
uētaran n'anco, modesti gli Spagnuoli,
sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla ro-
uerscia, la frottola del Zucca si verifica-
L'Aquila, e l'asinel saran compagni. Crà,
Il porco, e'l buoue nuoteran tra l'onde,
Le mosche renderan le reti a ragni

Non

A T T O

Non produrrà la terra, herbe, ne fròde,
 A gl'infermi sarà contrarij i bagni.
 Il Sol si leuerà dou'hor s'alconde,
 Agghiacciata la state, il fuoco griue,
 Il verno caldo, e la terra lieue.

For. Non ti trar via Vespa, c'hoggi il vedrai
 vuoi tu altro.

Vesp. Può essere, ma non è credibile.
 Tacerà più presto ogni cicala al Luglio.
 E vedrassi del fango vscir la rana,
 Che non peli ciascun vecchia putrana,
 Et a meschin amanti lasci vn giunglio.

For. Voi lo vedrete, venite meco, e lasciate
 ch'io vada vn pochetto innanzi ad au-
 farla, perche la madre non vi vegga, e se
 non hauete i denari, doleremi di me, non
 mi volete credere vna volta?

Gost. Oh Fortunato gentile, o conseruator di
 questa vita, vedi di non mi mettere in al-
 legrezza falsa.

For. Vah, venite sopra di me, e mandate in-
 tanto il Vespa a trouare vn sere pratico,
 e sufficiente, che noti vn'istrumento.

Vesp. Fate pur chiose, e rapini a vostra posta,
 che non per qsto si rimarrà la vecchia di
 veder la figliuola mille volte il giorno.

For. Parole, vā pur tu, e fa notar obligatione
 reale, e personale, piena di rampini, e
 puntigli ben saldi, e poi.

Vesp. Farò; se le mettesti addosso la monta-
 gna di San Bernardo, farà delle sue: put-
 tane ah! perde poco a menar vn nota-

io, stiamo a vedere. Io andrò, e farò notar l'istrumento, ma vedete, non vi smenticate in tanto di quel che io vi dirò, se trouate cosa, ch'io nō credo esser vero, ch'ella habbia passion di voi, come in vero sarà s'ella vi dà questi denari, state sulla vostra, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno vostro al primo; perche nelle guerre di amore, chi fugge vince.

Gost. Es'io la facessi sdegnar col mostrarmi in vn tãto grã beneficio si poco, amore uole.

Vesp. Fate a mio modo, che non v'è pericolo questi coruccamenti sono appunto la falsa, e la mostarda d'amore.

Gost. Auuertisci Vespia, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Vesp. Vah, lasciatèui reggere vna volta, non ve la gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.

Gost. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, che io vada, và tu al fere, e dille che noti l'istrumento, e torna volando, sai? e aspetta quì di fuori.

S C E N A S E S T A.

Tullio, e Massimo, vecchi.

Ma. **I**N fine, Tullio, io non credo, che alcuna cosa sia più difficile, che, contenersi -
di

A T T O

di non castigar colui , che ogni dì ti fa
notabile ingiuria , sendo in Mantoua il
farlo: credi tu, da che la balia ci confessò
il vero, che ogni hora, ogni momēto mi
bolla, e s'accenda l'animo di vendicarmi
del tradimento, che Ruberto mi fa

Tul. Di gratia tenete questo vostro sdegno
in briglia fin che sia tempo; Perche quā
do il messo , che già dieci dì dourebbe
esser tornato di Genoua dou'è ito per
intendere dello stato, e parentella di Ru
berto, riporti ch'egli sia ignobile, e di fa
cultà poco honoruole, all'hora si potrà
trouar espediente di leuar sèlo dināzi cō
bel modo, che non si saprà mai, e intan
to vostra figliuola haurà partorito , e si
potrà maritar subito con honor de la ca
sa nostra.

Mass. Con honore ah! la conscientia dell'
huomo non fa per mille testimoni , per
mille accusatori: non baltà questa per
far mi morire schiavitorello, in questo
modo vituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch'esser vero quel
che vn' amico di Genoua mi disse già ,
che Ruberto ha facultà assai, se nō ch'el
padre rimase schiavo, e che i parēti suoi
si sono impadroniti delle facultà sue, nō
curādo di far diffidenza p' il riscatto del pa
dre, e figliuoli, e in verità la modestia de'
costumi suoi, mostra ch'egli sia nobile.

Mass. Sì, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta
che

che toffica, & auuelenza quanti seruigi
mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno,
e non torniamo fin'a sera per dargli
tempo, e commodità, e pensate a quello
manco che potete.

Massi. Facil cosa è, sendo sano cōsigliar gl'am
malati, tu sai bene, che la lingua vnge,
il dente punge, se ti rodesse tanto il cuor
questo verme quanto a me, forse non fa
resti sì nute, & indulgente com'io.

S C E N A S E T T I M A.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. **H** Abbiti in pace gli amanti nuoui, da
ti seco bel tempo, godi pure, perche
mi tieni? perche mi pieghi tu? lasciarmi
andare, lasciarmi, lasciarmi.

Dor. Non voglio.

Gost. A che fine tener chi vien sempre con le
mani vote, che nò ti dona mai cosa che
vaglia? lascia, lascia, perche tener chi
non ti gioua?

Dor. Perche non posso, ne voglio esser viuza
senza voi, sangue mio.

Gost. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è
l'vltim'affanno ch'io son per darti, que
ste l'vltime lagrime, gli vltimi sospiri, a
Dio, rimanti pur in pace eternamente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? a che mille
mar-

A T T O

martiri, partendo voi che sete la mia pace, farà guerra? ah Gostāzo crudele, ah ingrato? abbādonar così senza causa chi ti muor dietro, qst'è vn'ammazzarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deh nō m'abbādonar, sostegno della mia vita.

Gost. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne vā la vita mia? ah crudele.

Gost. Iddio ti dà del bene affai: lasciami.

Dor. Ben non posso hauer'io, se non me lo date voi di man vostra, gioia mia, voi sete il ben mio, la mia pace, la mia vita.

Gost. A dio, i costumi di tua madre non si ponno più comportare.

Dor. Per Dio, che farà a me l'essequeie acerbhe, se mi priua di voi, vita mia.

Gost. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perche non state quì meco?

Gost. Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Stà cō Dio per sempre.

Dor. Per sempre oime, doue volete andar, ben mio, senza me?

Gost. A morir disperato, quest'è l'ultima volta, che tu mi vedi.

Dor. Ammazzerete me, e non voi, so ben'io.

Gost. O maniola tu mi fai piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso più tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciarmi traditora, baciarmi.

Dor.

Dor. Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso più parlare.

Gof. Ah traditora, quanto gran conforto farebbero del mio grã male, queste tue lagrime, se ti venissero di cuor, ribaldella.

Dor. Non mi vengon di cuore? o Gostanzo, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che io sento di dentro, nõ ti pigliaresti piacer d'accorarmi così.

Gof. O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutaresti per vn brano da poco.

Dor. Non mi duole? eh crudel senza fede, tò, aprimi più presto il petto di tua mano, specchiati dentro, e non mi far morir cõ questa tua durezza, con questa incredulità, crudele, micidiale, senza fede.

Gof. Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida, a chi vorrei donar gl'anni proprij? non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della vita mia, in te, e non in me viuo.

Dor. Baciarmi amor mio, stringimi bene.

Gof. Sarebbe vn piacer, se tua madre non fusse sì ribalda.

Dor. Nõ t'hò io detto, che lo fa pche la nostra pouertà nõ ci sforzi a scorticar te solo, lasciami in q̃sto poco di rēpo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitano viene cõ danari freschi dalla guerra, cõ Iddio mi serui intera nell'amor tuo com'egli à pena haurà vn bacio da me; il

A T T O

resto riseruo a te tesoro mio.

Gof. Vedi, se sei traditora, vuoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza venendo di lontano, e portandoti d'ossinfiniti, si contenti d'hauer solamente vn bacio, con chi pensi tu parlare?

Dor. Non t'hò io detto, che questo Capitano pensa d'hauermi lasciata di se grauidà, & voglio fingere d'hauer partorito vn bambino, che la Siluestra hor hora m'ha recato, e ch'io mi mostrerò ancor dogliosa, & incerta della sanità? ah, pensa tu, quando io gli volessi ben dar'altro s'io lo potessi fare di grazia concedimi due hore di tempo, giglio mio, mada in tanto per il sere, e sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.

Gof. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, lè mi può venir fatta, ch'io habbia i danari, legarò sì stretta questa ribaldella di tua madre che non si sciorra in fretta.

Dor. Gli haurai certo, manda qua Ruberto, e vedrai s'io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che quanta robba è al mondo.

Gof. Quest'è zucchero, con che tu cuopri, marciaiola, la medicina amara, che tu mi dai. Io vò contentarti, datti piacere con quest'amante nouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemiando la tardità dell'hore.

Dor.

Dor. Andiate doue volete, che'l cuor mio vien con voi, ma baciategli prima.

Gof. Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Voleste Iddio, che fossimo sepolti così.

Gof. Io me ne vò, e quì su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio vien con voi, & io quì rimango fredda, morta, senz'anima.

Gof. A dio.

Dor. A dio manda quì Ruberto, e torna, ha uuti che ha uai i dinari con l'instrumento notato hai inteso, colombo mio.

S C E N A O T T A V A.

Gustanzo solo.

O Che infelice stato e il mio, ch'io nõ posso voler quel ch'io voglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, nõ mi dà mai pace q' to crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie, ruba, assassina, squarcia, spauēta, uccide. Io sono hormai sì fuor di me, ch'io nõ sò q' ch'io m' faccia, quel ch'io mi voglia doue nõ sono, sono, doue sono, nõ sono; q' ch'io nõ voglio, voglio, quel ch'io voglio, non voglio; quel che'l crudel mi dà, nõ mi dà; quel che m'ha dato, mi toglie, la vecchia mi caccia, la giouane mi tiene, quella mi consola, quella mi t'conforta l'amor mi

A T T O

mi spinge a dargli, la pouertà me lo vieta, quella mi ruba, questa mi dona, ohime che tēpestosa onda è q̄sta, che l'animo mio innamorato còbatte? h or sō sotto, hor sopra, hor ī cielo, hor nell' inferno.

SCENA VNDECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. **A** H, ah, ah.

Cap. Tu ridi pecora.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Sì, sì, ch'io gli diedi d'vn calcio nel culo sì furiosamente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirai tu, che al compagno postagli la mano in vn barbone, gli graffiai via di netto tutta la mascella da basso, sì che il meschino rimase figura contrafatta?

Str. Ah, ah ah, e campò questa bestia così senza mascella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap. Vn' di cose liquide. che dirai tu, pochi dì sono nell'hosteria della Scimia doue trouai vn bràco di braui, che becuano, da' quali vno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio far canaglia d'arme, me gl'accoltai con viso ridente, e di punta gli diede d'vn pugno in vna tēpia sì penetrāte, che
i cir-

i circoſtanti viddero i nodi delle dita
vſcir per l'altra orecchia .

Str. Le dita ?

Cap. Le dita ſi .

Str. Dall'altra orecchia ?

Cap. Dall'altra orecchia ſi: corſe còtra di me
tutto lo ſtuolo che mi diede occaſione
di far proue, per mia ſe, ridicule, ah, ah,
ah, per la prima non laſciai alcun di loro
ch'io non ſegnaffi, a chi ſchiaeciai il na-
ſo , a chi ſquarciai le polpe delle guan-
cie giù dell'oſſo, e fu all'hora, che m'ac-
quiſtai il nome di ſquarcia polpa; di mil
le colpi che all'hora feci , duoi mi pia-
quero oltre modo, prima vna tanta grã
botta gli diedi nella cicottola d'vn ma-
le auenturato, che gli caddero tutti duoi
gli occhi viſibilmente in terra .

Str. In terra ?

Cap. In terra .

Str. Buona notte .

Cap. All'altro menai vn man'drito ſi furioſo,
c'haueua fatto viſta di por mano alla
ſpada, che hauédolo fallato, il vèto furio-
ſo della mano gli attaccò il fuoco nella
barba ſi, che tutta da vn lato ſe gli abbrui-
ciò: s'io foſſi vātatore, ſo c'harei che dire
io, ma mi piacque ſèpre il tacer, e menar
le mani, e ſta mal che l'huò ſi vanti, in o-
gni modo la verità ſi ſà, ſo che ſò moſtra-
to a dito io, da che ſolo sbarattai q̃l brã-
co di l'annizzeri, ch'era ſmontato in ter-

ra d'Otranto, non credi ogn'un ragioni
di me ?

Str. Fin l'hosterie, e chiaffi sparlà di voi, già si
vêde l'historia stâpata, della tua ahneria.

Cap. L'hai sentita a fê ?

Str. Come s'io l'ho sentita, non la vendeua
hierî vn ceretano in piazza ? vorrei che
gli fosse stato presente, ò quante ne spaci
cio a quattro soldi l'vna, e come la cantà
ua il fuffante, o che rime, credo forse
che saprei dir qual cosa del principio.

Cap. A fê, emi nomina per nome quella leg-
genda; di di gratia.

Str. Sentite; se si può intêdere d'altro che di
voi.

**Se volete sentir degna brigata ,
Le prôdezze cantar di Brancaforte ,
Ch'vn'essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte ?
Date al mio dir quell' vdienza grata.
C'hauerete da me tanto diletto
Quant'ha chi sposo si conduce a letto .**

Cap. O come vâ bene, seguita .

Str. Non me ne ricordo più, ma è cosa bel-
la, ne può essere altrimenti parlando di
voi.

Cap. E vi son dentro le ruine, le guerre, i pe-
ricoli, gli abbruciamenti, i sacchi, gl'in-
cendij, le fughe de' nemici, le ritirate vo-
stre, benche quelle son rare, gli assedij, le
vittorie, gli speccati, vi son tutte queste
cose per minuto?

Str.

Str. Non diauolo per minuto : fate conto ,
ch'vn v'habbia squadrate così di grôssio.

Cap. Voleua ben dir che non poteua esser ,
che non fusse vn gran lume, come si fan
no le cose, donde diauolo hanno cauato
quel ch'io non ridico mai? è vna gran co
sa questa .

Str. In fine sete conosciuto benissimo per
bestia .

Cap. Importa anco molto la presenza, quan
ti meschini triemano come mi veggono,
senza saper'altro di me, ah, ah, ah, mi ri
do che come trauolgo gl'occhi, e incre
spo la fronte , veggo populi impaurirsi,
impallidir canaglie , & le donne che mi
sospirano , o s'io non haueffi altro che
fare , quante meschine martellerei io a
morre , con che deuotion credi tu , che
Dorotea , ch'io lasciai di me grauida ,
m'aspetti? La meschina andò in angos
cia, quando io mi parti, di puro martel
lo, e son dieci mesi, debbe hormai hauer
partorito .

Str. Andiamo a trouarla .

Cap. Aspetta mi voglio raffazzonar alquan
to per piacergli .

Str. Le piacerete ben sì .

Cap. Attaccami le calze, fammi pulito, tiria
moci quà di dietro .

A T T O

SCENA DECIMA.

La Ruffiana , Dorotea , Silueſtra .

Ruf. **H** Ora ſi dice che con queſta cuſſia di notte porrà che tu habbi partorito, quando verrà il Capitano, laſciati andar, fa la voce debole, e tremante, lamentati, raccomanda ſpeſſo il bambino alla balia, e tu Silueſtra, ſta fuor dell'vſcio, e vedi quando il Capitano venga, dacci auifo.

Dor. Appoggiatemi queſto piumaccio dietro alla ſchiena .

Silue. Coſi ?

Dor. Vn poco più giù, o coſi .

Ruf. Mettiti anco queſta veſte di pelle adofſo, e il guàcial ſotto'l gomito, io me n'andrò di ſopra, vedi di ſaper far bene.

Dor. Volete inſegnar rampiccate alle gatte, e correr' alla lepra, laſciate pur l'affanno a me, che ſ'io gli laſcio la camiſcia indofſo ſe ne potrà contentare . (to.

Silue. Il Capitano ſ'auuicina, ch'io l'ho vedu

Dor. E molto lungi ?

Silue. Qui preſſo, e vien di buon paſſo, addeſſo vi può ſentir, lamentateui padrona, lamentateui .

Dor. Balia date la poppa a quel bābino, culla telo, non lo laſciate piangere, o che affanno è q̃l delle pouere madri, nò me l'ha-

rei

rei creduto mai, oime ch'io nò posso più.

S C E N A V N D E C I M A.

Dorotea, Silueſtra, Capitano, Straccia.

Dor. **P** Erche tarda tanto a venire?

Sil. Era fermo a far col famiglio le ſolite brauate, hora biſogna che vi laſciate andare, e vi moſtrate inferma, Iddio vi contenti Capitano, m'allegro di vedervi ſano, ben tornato, ſo che vi ſetè fatto aſpettar io.

Cap. Io ho ruinato cèto città, che tu nò m'hai veduto pur non ho mancato mai di ſalutarui con mie lettere di mano in mano.

Silue. E vero, ma altro conforto vuole chi ama forte, che lettere, quantelagrima, quanti ſoſpiri Dio.

Cap. A ſe? come ſta?

Dor. Oime, ch'affanno, o Dio.

Silue. Male, fin che non vi vede, vdite, che la infelice ſi lamenta.

Cap. Ha partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S'affomiglia a me? di il vero?

Silue. E come il furfante non vuol tenere in alcun modo le man legate, e vuole ſempre vn coltello in mano, egli ha già vn'animo di leone.

Cap. O, o, egli è mio, queſt'è miglior ſegno che ci ſia, ch'io quãdo era in ſcie, cauai

vn'occhio alla mia mamma, perche mi
volse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa
in camera; sapete, & hora s'è fatta por-
tar'vn poco in porta per veder l'aria,
Iddio voglia, che nō le faccia male que-
sta licenza, che si ha presa senza il me-
dico; quand'vn ha male, ogni cosa gli
nuoce.

Cap. Andiamo drento, aspettate di fuori voi
altri, state là in parte in quel cantone bu-
fali, fin ch'io vi farò dimandare.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Silue-
stra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola,
sapendo com'io stò, bestiola.

Silue. Vditela, ò la poverina è stata male sape-
te padrona stare allegra, la miglior nuo-
ua del mondo io vi porto.

Dor. Buona nuoua non posso hauer'io, fin
che'l mio cōsorto nō torna dalla guerra.

Silue. Et se fosse tornato se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio ri-
poso? o vita mia ben tornata.

Cap. Il solmine della guerra, deposte l'arme
torna piaceuole a riueder la sua carissi-
ma moglie, e s'allegra di trouarla fuor
di periglio arricchita d'vn bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi mor-
ta, so che mi piantasse dolori in corpo,
che m'hanno trattata male, ohime, oh
Dio, o che doglia.

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia,
poi

poi che tu hai partorito vn figliuolo,
che se non traligna dal padre, tosto di
spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano
perche la fame non scanni noi, innanzi
che venghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buo-
na voglia.

Dor. Vedi com'io sto, io son'ancora tutta de-
bole, porgimi vn bacio di gratia, bẽ mio,
fin quì, che non posso anco alzar la te-
sta, e pur son passati quindici dì, sè che
n'hò hauuto vna crudel stretta io.

Cap. Vorrei trà nimici con l'arme in mano
in mezzo delle arcabufate a pigliarlo, o
bocchino dolce, o anima saporita, non è
senza cagione, ch'io ti voglia sì gran be-
ne, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schia-
ue Turche ti meno belle, accostumate,
gentili, oue sei tu? Straccia, falle venir in-
nanzi, che ti pare? Principesse per la cro-
ce d'Iddio l'vna e l'altra, ma io gl'ho ab-
bruciato il paese, e di mia mano taglia-
ti a pezz i loro esserciti.

Dor. Mancava quest'altra sopra soma, che
mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto
quello che mi vien da voi viso bello, vi
bisognerà pascere loro e me.

Cap. Nò ti pigliar cura di questo, tortola mia
passate dentro, oh che grande amore tu

gli piglierai, perche son virtuose, e da bene, cucire, ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel velluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti vna veste, cuor mio.

Dor. O vi venga l'anguinaglia, per sì grande affanno sì picciol presente, sò, che vi scòtiate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine, voi ve ne andate bel messere, e quì me lasciate gruida, disperata per la partéza vostra e senza prouisione alcuna, sò che la festè da soldato io: che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piantano.

Cap. La pasqua và più alta di quel ch'io m'hauea pefato; questo figliuol mi vuol costare, Straccia dalli anco quella pezza di raso, quella di damasco, eccole ben mio, contentati vna volta, vogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, vi perdono, ma vedete, che mi pagate i finimenti per quelle vesti.

Cap. Come poss'io mancare, fa venire il sartò, e lascia l'affanno a me.

Dor. O vita mia, o ben mio, adesso sì, che la vostra presenza tutte le doglie mi scaccia; bacciami, amor mio, bacciami.

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorozea, & il Capitano.

Ruf. **E** Ccoui Capitano, vn bel presente, ch'io vi faccio, vn musin bello, che w'affomiglia più che mosca, so che non potete dire, che non sia vostro io, o che viso di brano, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, vedete come si dimena il furfante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciato, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli, carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che nò vi caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, pche nò posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non glielo lasciate, il traditor m'ho quasi morta, oime, ancor non mi son ben rihauuta, oime.

Ruf. E bisogna, che le prouediate di molte cose; vino per la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro che ber di, e notte: fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaltri, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, & mille altre cose, che bisognano ogni dì, sò ben'io quel che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoti dieci scudi.

A T T O

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro?

Ruf. Pagare anco alla poueretta vna pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altri tre so che mi vuol costar questo figliuolino.

Dor. E alla povera, Siluestra, io moriuo pur, se la meschina non m'aiutaua, sò ch'ella hà hauuto la sua parte del trafaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser venuto quì hoggi.

Ruf. O misero pidocchiofo, e val questo figliuolo più di mille, hauete vn poco di doglia alla borsa voi, e la meschina è stata male a morte, e non vi pensate.

Dor. Oime, o come sono affannata, leuatemi di quì, il vento m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano anco: voi Capitano, sostenetemi.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben'a me, lasciatela menare a me solo, che con la forza di questo braccio leuareì vno elefante, non ti lasciare andare, sottienti bene, tesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.

Dor. Mi son mancate le forze, vi so dire.

Ruf. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, vorrei, che l'hauesse veduta otto dì passati,

fati, sarà bene, Capitano, che la lasciate
posare vn poco, venite poi su l' hora del
desinare, che m'agiaremo in compagnia.

Cap. Così farò, stà di buona voglia, vita mia,
non ti pigliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatala
menar a noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

S C E N A X I I I.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. **H** Ai tu veduto, Straccia, che bel figli
uoletto, o come m'è caro, e nō hau
rà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pu
gnale al culo, e l'efferciterò in qual si
voglia sorte d'arme.

Str. Non si presto, nò quand'egli haurà di
ciotto, o vent'anni.

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età hab
bi scannati mille Principi, desertato cen
to Regni, saccheggiate Prouincie infini
te, mòdo porco. Per Dio che di quindici
anni feci quel ch'io ti dirò. In vna hos
tia lōbarda cō tutto che nō vi fosse mol
to che m'agiare, v'era vn brauo, che vol
ta, voltami la testa, e fatto q̃l che c'era

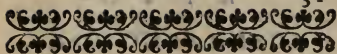
A T T O

tello nel tagliare, posta la mano sul pugnale, lo guardo con viso corruciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io ho finito di definire, tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano li famigli, vno tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che non vi fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi vn soldo.

Str. Voi trouate ogni di cose nuoue, non m'ha uete mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Sì, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più bella di questa, ch'io nō t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo, ch'io faccio le cose, e se nō c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer vno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'affomiglia, so che non aspettarà d'essere inuitato a far quistione io.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Il Vespà solo.



L'Instrumento di queste
due vacche senza latte
che noi comperiamo, è
notato, e disteso con san-
ti lacci, e rampini; che'l
Diauolo non ne ha tan-
ti: per le corna, per il naso le habbiamo
legate, ma con tutto ciò mi par vedere,
che questa traditora vecchia ci conduca
in qualche nuouo leberinto, sotto que-
sti danari mi par tralucer l'vincino d'at-
tacarci per la gola, che le puttane si vo-
glino ancor hauer sospette, quando do-
nano, sò quel ch'io dico.
Non suono di barbier, ne vezzi d'hosto
Ne di puttana dono hai senza costo, Ma
ecco Fortunato, ch' esce di casa, m' infor-
ma: è meglio d'ogni cosa.

A T T O
SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vesp.

For. **V** Espa ben tornato, hai tu in ordine
l'istrumento?

Vesp. Così hauesti tu i danari.

For. Io vado hor' hora a pigliarli, va tu, e di a
Ruberto che venga al càtone di San Lo-
renzo, e vedrai, se egli ve li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il vero di
gratia.

For. Da quel medico vecchio: sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galant'huom o
innamorato della tua padrona? a fe? con
che garbo glieli lenate.

For. Ci presta vesti, e catene per far masche-
re, & io hauute che le haurò, vò di lun-
go a impegnarle per questi danari, che
vi bisognano, fa pur, che Ruberto si tro-
ui, dou'io t'ho detto, che in mào tempo
che tu nò sei stato quì meco, egli vi por-
terà i scissanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone dou'è?

For. Se ne vò, perche di sopra v'è il Medico,
c'hor hora si deue partire, vò via nò per-
der tempo.

Vesp. Io vò a Dio.

S C E N A T E R Z A.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. **B** Aciatemi vna volta prima ch'è ve
n'andiate : mi venga il mal'anno , se
voi non sapete far malie, traditor m'ha-
uete fatturata certo .

Cim. Cò la veste, e co i danari quest'è l'incanto.

Dor. Mi manderete voi quelle vesti, e catene
per far maschera?

Med. Farò.

Dor. Fortunato mi deue aspettar in casa per
questo, e quando tornerete da me ?

Cim. Tornassero sì presto le vesti da noi .

Med. Presto, presto, foianella.

Cim. Mai mai .

Med. Vengo io à godermi teco questa sera ?

Dor. Si se mi amate, Colombo mio: Deh non
ven'andate sì presto , cuor mio.

Med. A dio, lasciarmi, ch'io non sia veduto re-
co pazzo.

Dor. A dio .

S C E N A Q V A R T A.

Il Medico , il Cima .

Med. **I** O non sò perche nò sia crepato hoggi
dalle risa ; com'è possibile che questo
sciocco sia saldo ah, ah, ah, so ch'anno
tosa-

tosato la pecora fin su'l viuio, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che nò baceiua il figliuolo, ch'vn'huomo sia si cieco?

Cim. Iddio voglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca mi fa così al naso.

Med. A punto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei: credi ch'io non conosca, quãdo le carezze vengon di cuore? Credi che m'hauesse confidato vn tal segreto? mostrarmi le trappole ordite ad altri? vn parto supposito? mi ama da fratello, da vero amico, con che sicurtà? Cò che confidenza? Ch'io non gli voglia bene? fin che quelle mani toccherà polsi, e questi occhi guarderanno orine.

Cim. Le carezze, ch'io ti veggo fare, me lo farebbono credere, se non v'interuenisse il pagamento.

Med. Sì pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla vn pezzo prima ch'el la accetti cosa da me, non si può trouar in tutto'l mondo più vergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin su l'osso;

Me. Ch'iposta nò me l'hauera detto prima.

Cim. Così dirà di voi a vn'altro.

Med. Anzi nò voleua in nelsù modo la veste.

Cim.

Cim. Pur la prese con la giunta de dieci scudi prima, e poi delle catene, che le volete mandare.

Med. Nò la prese per altro, che per nò mi far corruciare, e q̃sto addimandarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella ha in me, e de dieci scudi nò si poteua far di manco, perch'ella è grassetta, morbidetta, tonda com'è vn beccafico, e non capiua nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa della natomia, e per ciò bisognaua rimettergli il busto altrimenti che ne volea fare.

Cim. Dico padrone, che la vecchia è cattiuu, scaltrita la figliuola, l'vna, e l'altra marituola, non vi confidate di loro, quella vecchia eh? eh? hà mille segni cattiuui, per il primo è piena di prouerbi, vdite il testo, quel che dice.

Donna vecchia Prouerbiosa,
 Pace in fronte, e guerra ascosa,
 Sotto spine, di fuor rosa

Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quella barba,
 che ne dite voi?

Quando vedi donna barbata
 Non entrar seco in disputa,
 Torci il Capo, passa, e sputa.
 O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali? ma piglia-
 te q̃st'altra, che si tira dietro vna gāba, sapete come si può creder a vno zoppo?

A T T O

com' a Cingani, Iddio vi guardi, zoppi
ah? Vdite, vdite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,
Forz'è ch'al fin t'inganni, e di fe m'achi.
Com'è forza ch'a l'vltimo s'imbianchi
Chi ha nera veste, e nel molin s'intrica
Hauea sèpre in bocca vn detto Ser' Agre
sto da Spoleti, vn buon barbieri di quei
tenipi, da ch'io imparai mille proverbi,
che mi riescono ogni dì più veri, ch'anda
ua in rima bello, non sò: se lo saprò dire.
I fa a punto quel guadagno,
Che l'argento fa col stagno,
O la mosca con il ragno,
Chi tò zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi che io sia perduto,
che non sentissi a naso, se mi vuol bene,
ò nò, a me ah, so che tu l'hai trouato
l'huomo, che non s'auederebbe subito,
se la bestiuola si gessse, giuro Dio, ella è
più perduta di me, mi si scaglia addosso,
mi pizzica, mi morde, mi vuol mangiar-
bell'è viuò, com'io dico di partir si di-
spera, si getta via, non è ben di lei.

Cim. Quest'è quel, che mi fa sospettare.
Far carezze oltre il douere,
Ben pagar douendo hauere,
Far bel volto, e dar da bere.
Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito, vdite quest'altra,
Cortigiana, che ti stringe,

E le.

E le braccia al col ti cinge,
 Poco t'ama, & molto finge;
 E nel fin t'abbruccia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per
 cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e
 viuiamo, fin ch'a Dio piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che vegniamo da
 visitar infermi, sai?

Cim. Basta.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. **D**Alli vn'altro baiocco, e leuiamoci
 questo asino da dosso, o che gran fa-
 tica, sputa, sputa asino.

Fac. Chis affa uu dol me spuà?

For. Per veder se tu sputi sangue, se tu ti hai
 rotto di dentro qualche vena per la fa-
 tica, portar due vesti sul braccio e par-
 che tu habbi mosso il coliseo, che non ti
 bastono tre baiocchi.

Fac. Hauuì buo tep vu zouen, es l'haui par
 negotta, es guadagne i vost daner con
 l'anda da gliet plasi col patro.

Rub. To finiscela, eccoti vn baioccho.

Fac. Demen anc vn'otro, car messer. p l'amor
 de de, vedi co son pouer hom, e mi facch
 scoriatta via; ch'al pariuu ch'auessu zet
 de dre, chen voles bori ados.

Rub.

A T T O

Rub. To asino, vatti con dio.

Fac. Gramarce messer, còf bisogna qual cosa dol me mester ruga, fa vergot, muda tere, e so al vost comand, e sto al cantò os vend ol fe, em chiami ol Pider del Val sasna.

Rub. Basta, basta, va con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia con le doglie in casa, e non v'era chi l'aiutasse, se non quella vecchia più da poco, che la febre quartana.

For. Chi v'era altri in casa?

Rub. Nessuno ma non è da perder tempo, va a casa, e aspetta che'l mio padrone venga, e non lo lasciare partir da voi, ch'io a desso a adesso ve lo mando col sere, co' danari, e con l'istrumento.

For. Io vo, a dio.

Rub. A dio.

SCENA SESTA.

Ruberto solo.

GIneura infelice, le tue infirmità son li contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad vna gioua, nuoce all'altra, l'hauer trouato la via di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dentro ti cuoce. L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di questi danari sarà cagione

gione che'l tuo bel sole attuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda; o quanti giorni piangere, quante notti vegliare ti cōuerà per l'error, che hai fatto adesso? Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giù il vètre, altro ordine trouarò alla fe, & altri remedij al malito, ma ecco la ballia, che contra sua vſanza molto s'affretta.

S C E N A S E T T I M A.

Ruberto, e Dina.

Rub. **D**Ou'andate madonna Dina?

Din. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sentir l'ambasciat, fa buon fuoco, scalda le pezze sul ventre, e se'l mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, vedere di gratia di non torre qualche ciancera.

Dina. Si fa conto che le leuatrici non fanno altro segreto, che questo, tu sei mal pratico, quante vergini, quante vedoue: ma bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io vò prima a fare opra, che'l padró nò torni, adesso adesso sò di sopra, e lasciarò in modo l'vscio, che potrete entrar a vostra posta, o dio, dacci mano, & aiutaci a vſcir di qſto laberinto, il padró mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come può esser
che

A T T O

che non venga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

*Ruberto, Gostanzo, il Procuratore,
il secondo Notaio.*

Rub. **B** Von di padrone.

Gost. Hai tu i danari.

Rub. Pigliate, son qui nel fazoletto.

La Signora vi priega ch'andiate subito,
subito col sere, e con l'istrumento.

Gost. O vita mia, questo beneficio non m'vscirà mai di mente, mi fo legger vna volta l'istrumento, poi ne vò di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella v'aspetta, e contentatevi di gratia, ch'io vada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gost. Và, e fatti fregare, e scaldar pez ze sul ventre.

SCENA NONA.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Gos. **M** Ostratemi vn poco i patti d'obligatione con questa ruffiana traditora, me la hauete voi legata stretta com'io vi dissi? auuertite che non bastano clausule ordinarie, mettete mano a rampini che tenghino, che'l diauolo non è sì astuto, com'è la ribalda.

Proc.

Proc. Sia pure a sua posta, verba ligant homines nescit vox missa reuerti, vò che si glirizzino i capelli in testa, qñ li sentirà.

Gost. A fe? o mi piace, leggetelo vn poco vn tratto a me prima.

Pro. Prest' Alessandro, quei patti obligatorij, state ascoltare.

Gost. Alef. Ascolto.

Alef. In Christi nomine amē. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo.

Proc. &c. vieni al merito, lascia star le clausule generali.

Alef. M. Gostāzo figliuolo di M. Massimo Carraccioli parte vna, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiam cò consentimēto di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti p'senti, e che accettano volentieri, &c. esser tenuta a gl'infra scritti patti, videlicet che la detta dōna Andriana lascerà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostāzo vn'anno intiero da godere dì, e notte.

Gost. A lui solo, e non ad altri.

Proc. Gliel'aggiungo io. Presto Alessandro.

Gost. Sì in ogni modo, vedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest'asina che non le vaglia il trar de' calci.

Proc. Vdite pur seguita.

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno imaginario quouis modo.

Gost.

Gost. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi che sete escluso ancor voi, passa oltre.

Alef. Notte ricua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scrivere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbruciarli, non vada à festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, nò guardi giù dalle finestre, non ascolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauar le porte, e tener le chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gost. O mi piace, o come va bene.

Proc. Aspettate pur seguita.

Alef. Leui tutte l'occasioni di farlo sospettare, non calchi il piede à nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi non si leui, non si muoua.

Gost. Piapo, anzi voglio ch'ella si muoua, e dīmeni, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Alef. Passate oltre, non alzi vn'occhio, non stranuti, non fiate senza suo consentimēto, non rida dietr'alla finestra a nessuno, non si lasci bacciar la mano, o veder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi nò guardi, non mostri di rossir, e quādo è sfor-

è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di più non si finga ammalata per far si vnger, fregar, & lia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si voglia minima occasione di Gelosia, ch'ella gli dea chiuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala, di sotto, di sopra, e in qual parte più gli piacerà della casa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gost. Benissimo, ma voi mi lasciate il meglio più importante.

Proc. Che cosa?

Alef. Nel sopradetto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e raccia, & attenda solamente a conar' il fuoco, cuocer castagne, ber vin dolce, sputar nella cenere, e se pur vuol gridar, gridi alla gatta, solleciti il desinare, e si faccia legger dal Ragazzo qualche leggenda, del resto lasci il dominio della casa in podestà del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber vino, è di essere stafilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gost. O buono, seguita?

Alef. Dall'altra bāda sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito senza' alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a'lor modo senz'alcun obligo di restituirli.

Goff. Andiamo dentro.

S C E N A D E C I M A .

Il Cima solo.

SO, che arriuando la vecchia si fodrà la pelliccia di questa maluagia, o che beuanda da intantar nebbie, e cacciar colere giù dallo stomaco, io lo veggo appunto far come le oche ogni boccone bagnarsi il becco, sò ch'io l'ho affettati i panni adosso a questo balordo di mio padrone, mai non feci il più bel tiro a miei dì: com'accusar qste imbricanze e rubbarie alla padrona che non poteua soffrir di vedermi, adesso s'io gli mostro questo, mi vuol far del bene, beato me, la traditora, indemoniata, che nò voleua meco pace, comincia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi mette quand'io ragiono con lei il braccio su la spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi gouernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio.

Se'l marito te la cocca,

Non gridar, Donna Mignocca.

Trouar'vn, che alzi la scocca;

Quando pious, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi dà tuttauia maggiore animo d'assicurarmi più dell'amor suo, la mi verrà fatta certo, o che

bel

del tempo sarà il mio, tutto il resto è
 burla, non ponno i pari nostri arrivar a
 miglior ventura, che insignorirsi delle
 patrone, sapeua ben quel che diceua il
 Zucca, mio compagno, che non cantaua
 mai altra fröttola, che questa.

Non può haner mai cosa buona.

Chi non lecca la padrona.

E sul vespro, e su la nona,

Non la frega, stringe, e sprona.

Ma chi spesso l'incantona.

E la testa gl'insapona.

Sempre dolce, e sempre buona,

Gode in pace la padrona.

Il fine del terzo Atto,

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lo Straccia, el Capitano .

Str.



Enga il cancaro a' cartelli, vi volete perdere con questi sfaccendati Napolitani, che non la finiscono mai, già buon pezzo, e passata l'hora del de-

finare .

Cap. A fe, che hora è? che vuoi tu fare: s'ognù che ha querele, vuole il còfiglio, e'l parer mio, e'n tanto sarranno venute le donne, che ci aspettano, mille volte in porta, per veder se noi vegniamo, vn' hora gli parrà mill'anni, hai tu veduto, come s'allegriò, come si fece bella, quando mi vide, mi saranno d'intorno subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo còto di loro, ch'io non gli voglio bene, perche mi fo tanto aspettare?

Str. Non le volete bene ah? tanto ne volesse il Papa a me.

Cap. Così l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli sleccati, e nell'brighe, come le faccio queste

queste gran dimonstrationi più per non
la desperare, conoscendo quant'ella mi
ami, che per amor grande ch'io le porti.

Cap. L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo,
mi lega, & sforza a farle carezze per nò
parere ingrato.

Str. Sapete ben di certo, che sia vostro que-
sto figliuolo.

Cap. Come s'io'l sò? non hai tu veduto, co-
me m'assomiglia? e poi credi, ch'io com-
portassi a persona del mondo, che toc-
cassi vna mia cosa, mal per chi vi s'abbat-
tesse, egli è mio, e'l sò di certo, non biso-
gna, che le puttane scherzin meco, e poi
non vedi tu con che passion mi ama? e
quest'è che me le fa far dimonstrationi
stranaganti, altramente che vorrei io far
di loro; credi tu, che s'io mi volessi pie-
gare a seruir donne, ch'io non trouassi
Regine, e Principesse, c'hauerebbono di
gratia, ch'io le guardassi cò occhio amo-
roso? non si trouano così per tutto i pari
miei, nò.

Str. Diauol'è, per Dio, ch'vn par vostro nò si
trouarebbe al módo, a che lo dite a me?
che quãdo vi vengo dietro, ogni donna
m'addimanda, chi voi sete, oue state, io
veggo ogniuna stupir di voi, non ve ho
voluto dir mai, ma io non posso tener ri-
sposto alle matte, che vogliono informa-
tione di voi, la vergogna, nò altro le tie-
ne: nò è molto per mia fe, che passand.

noi per vna contrada, ou'era vn branco di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre voi, come pigliarono me, che vi venua dietro per la cappa.

Cap. Ti pigliarono a fe? che te dissero di me?

Str. Addimādaui tutte chi è q̃sto paladino? vi guardauano dietro con marauiglia, ma vna di loro p mia fe, più bella, o che bel l'huomo, disse, o come mi piace, o come hà del buono, guardate, che bel garbo di volto, che disposition di persona, o Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap. Ah, ah, ah, ti diceuan così? chi son queste donne?

Str. Di meglio vi voglio dire, m'hāno promesso fazzoletti ricamati, perch'io vi menì hoggi per là, già deueno esser in porta.

Cap. Sì, sì, mi potranno aspettare a loro bel-pagio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sēpre o famiglia, o fantesca, che ti priega, che tu ti lasci vedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano su l'uscio per vederti. Così Iddio mi salui, come il dar'vdiēza, e risponder à tanti, è vn fastidio insopportabile. Per la croce, che tu vedi in questa spada, vedi quand'io badaua a q̃ste leggierezze, ho hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua mancare, era vna compas-

sio-

sione il caso mio, io non dormiua mzi la notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, espedita vna, me n'andaua all'altra, era suenuto, che io pareua vna aringa salata, mi venne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, torsi l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie difese di baluardi, espugnatio di terre, ma non perdiamo più tempo, la porta è serrata, batti presto, fa aprire.

Str. Tic, toc, o là, o di dentro.

Cap. Io hauena in quel tēpo le casse piene di di fauori da porre al braccio: chi mi lauoraua cuffie, chi camiscie, chi vna cosa, e chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci vogliano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben sì, batti vn'altra volta.

Str. Tic, toc, tac.

Cap. O che cattiuella, vedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri fraschetta.

Str. Questa burla innanzi il desinar non m'è può piacere.

Cap. O che solane, che si che nell'entrate mi fanno qualch'altra burla.

Str. Dico, ch'io vorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi in voi mi corrucchiere, o là, tic, toc.

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi e no a punto la salata, o la salsa d'amo-

re, tu non intendi il mestiero.

Str. Mi contentarei d'vn desinar positiuo senza queste salate, veggio ben'io, che l'hoste non ci vuol'albergare.

Cap. Diauolo fallo, o là, o musin bello, non ci tener più a bada, apri.

Str. Sì, sì, non ve lo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, vi getterò la porta in terra, vi taglierò il viso a mosaico si minuto, che parrete il mappamondo, dalli due botte gagliarde.

Str. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gliè già passata l'hora della merenda.

Cap. Partire? non basta alcuno a tenermi, che io non sconquassi i denti a queste mariuole con le buffate, e vorrò veder chi me lo vieterà, Ciel trauerso, corri meco che buttiamo in terra la porta.

Str. Non fate, padrone che vi saranno dentro genti, che ci darranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è sì poco cara la vita, che voglia meco briga. Tac, tac, tac.

SCENA SECONDA.

*Vn Ruffiano di dentro, il Capitano,
lo Straccia.*

Ruf. CHi è quest'afino, che si indiscretamente dà de' calci nella porta? che cerchi

cerchi volto di porco?

Str. Cancaro, gouernateui, padron, sauia-
te, se non fiam morti: la cosa è fatta a
mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser
mille non li istimo, tu menti per la gola;
gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta che io scenda giù fufan-
te ch'io ti vengo a pestare il beccacione.

Str. Ritiriamoci padrone, che non ci ammaz-
zino, fate a mio modo, questa è vna co-
sa fatta a mano.

Cap. O ciel trauerso, perche non ho io meco
castigamatti, l'amico mio da due mani
da squartar costui? ritiriamoci qui in su
questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca,
fatti inanzi.

Str. State cheto voi, lasciate fare a me, che
nō v'incontri qualche mal anno. ah fra-
tello, non intrate in collera, non habbia-
mo che dir con voi.

Ruf. Che fratello? non ti accostar pieno di la-
sagne se non voi ch'io ti sfondri con
vn calcio; Al corpo della vita mia, scia-
gurati, se v'accostate più a dieci brac-
cia a questa porta, ch'io vi pesto sì minu-
ti; che le formiche vi potranno portar
via, doue pensate essere asini, indiscreti,
gaglioffi?

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Lo Straccia, & il Capitano.

Str. **A** Ndiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciateci consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire vn tale affronto ch'vn gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Str. Donategli la vita, che honor potete voi acquistar con vn Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimenti se gli apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Giuocherei, che lo sciagurato si hà pisciato sotto quando mi vide trauolger gl'occhi, vedi che non m'ha aspettato, che s'è serrato in casa, hai tu veduto come s'impallidì? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme: vadi pur: certo certo hà veduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.

Str. Eh non bisogna badare à ogni frascheria, voi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta vi sarebbe adesso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? Specchiati in me, se fosser altrettati, che credi, ch'io gli stinzi?

Str. Par vi sete ritirato ancor voi.

Cap. Mi m'issi quì per farmi forte a questo cãtone,

rone, quando moltitudine: di canaglia tē vien adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcon colombe.

Str. E se mi ammazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro, e quando tre, o quattro ti martellano adosso, è impossibile non rileuar qualche percossa, come vi volete voi schermire, & assicurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti quì in guardia di falcone, o i porta di ferro, e quādo lo stuolo nemico mena, entra, para, è caccia la stoccata, che tu caui sempre vn'occhio al nemico, e come tu ne guasti vno, fuggon gl'altri.

Str. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, vedi come stai a cauagliere adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar'è parare.

Str. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Str. Metteteui in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Str. Tal che vi è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciauua il ronescio, non ti fendeuua io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da tè. il giuoco è sicuro certo.

Str. Sì, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggi? Dio mi guardi, mille vite più tosto, che ritirarmi vn passo, quest'è la prima volta, che inuitato nō son'ito a vn banchetto, è a punto a me il far quistione.

A T T O

vn'andar à pasto, vn trouarmi a nozze.

Str. Eh, che questo non era conuito solenne, non vi era robba per voi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non douerebbe vn par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar bandiere in terra, mettere squadre in fuga.

Str. Che voleuate voi far di carne d'vn simil porco, che vi haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Cecone, Cattabriga, Candelella, Lazzaro, Cacamaglia, Braccio forte, e gli altri amici, e torniamo a far' vn centone alla bagascia, e diamo à questo Ruffiano, che la vuol meco, vn cauallo a bracche sciolte.

Str. Andiamo. Ma definiamo prima.

SCENA QVARTA.

Il Cima solo.

I L padron non isfese mai meglio danari, che in questa cena c'ha disturbato la vedita, che la vecchia faceua della figliuola, vatti confida poi di ruffiane, diceva ben'io, giuro Dio renuntiarebbono il Crocifisso, e il battesimo per vno scudo, ma non s'accorderanno nè, perche quel giouane voleua metter solo la mano

mano nella pignatta, e la vecchia se ne contentaua, ma come mi vide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si potè tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, e ben ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia venire in quà.

S C E N A Q V I N T A.

Gostanzo Fortunato il Procuratore, il Vespas.

Gof. **T**V lei quì, Vespas? Non è più possibile comportar l'insolentia, e'l tradimèto di queste sciagurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel pubblicarlo la poltrona vecchia ingorda, traditora accetta presenti d'vn'altro?

For. Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina vi priega per quanto amor le portaste mai, che non habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo d'vn vecchio marcio, fracido, rantacoso, puzzolente, che volete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini non computantur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in foro fori voi haureste il torto.

For. Vedete mò.

Ves. Per Dio, Che'l sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non durarete in ceruello,

A T T O

ve l'ho detto dell'altre volte, troppo stupenda è la memoria di questi fori dolci, e piaceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro,
Al fonte ceruo, l'agghiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro,
Al ballo pastorella, e baro al giuoco.
Com'a mamma fanciullo, auaro a l'oro.
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco.
Così l'amante auezzo al foro torna.
Che la facenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti son schiauo.

Gos. Sia pur'a sua posta dolce e delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer d'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciagurate, gente nata alla malitia, e al tradimento, non può tener fede, habbisi pur'in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del pouero Gostanzo sì.

For. So quel che volete far, creparà di doglia la meschina, e poi la p'agerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può viver senza voi, la meschina v'ha pur trouati questi denari.

Ves. O che bella occasione di far pace, mètre siam ricerchi dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.

Gos.

Gof. Pace? chi vuole effer mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto furfantello, e non mi capitar mai dinanzi.

For. Ah S. che v'hò fatt'io? non v'offeſi giamai, aspettate vn poco.

Gof. Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, ſete tutti vna razza, che Iddio vi confonda andiamo a caſa, Veſpa.

Veſ. Andiamo, poi che volete coſi, ma potrete riſparmiar fatica, in ogni modo nõ ſarete ſi toſto a caſa, che vorrete tornare.

Gof. Tornar? tu'l vedrai, ſere a Dio.

Ser. A dio, M. Goſtanzo.

S C E N A S E S T A.

Ruberto, Portia, la Balia, il Veſpa, Goſtanzo.

Rub. **C**He tardità è queſta? la lumaca ſarebbe homai venuta. coſtei ſi muore, e non v'è chi l'aiuti. ma eccole, caminate, caminate, preſto.

Por. Ohi, ohi, o dio, o noſtra donna.

Rub. Salite ſu preſto.

Bal. Fate ſcaldar'acqua.

Veſ. Che importa a voi, padrone, quel vecchio? di bel patto l'harei voluto in caſa, per hauerne ſpaſſo, paſtura, e ſolazzo ſenz'alcun ſoſpetto.

Por. Oime, oime, o dio.

Bal. Taci, figliuola, taci.

Gof.

Gof. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la voce di mia sorella, s'eti?

Por. Ohi, ohi, o nostra donna dall'Oreto aiutami.

Bal. Taci figliuola, taci, per non ti scornare.

Gof. Quest'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è vn maschio, che bel musino.

S C E N A S E T T I M A.

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la voce di quella puerina di Portia, che deue partorire, hora sì, che siam morti, non ci è riparo più, siamo espediti, o pueri Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di voi? Io, con le mie fraudi v'hò morti, ò meschini, e pueri innocenti, porterete dunque voi pena della mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti voi, io non voglio, ne posso viuere, ho peccato io, e nò voi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solaméte, fin ch'io intendo il successo, che non può esser se non crudele, secondo ilqual mi risoluerò di viuere, o morire.

S C E N A O T T A V A .

Dorothea, la Ruffiana.

Dor. **M** Al segno, che Fortunato non torna Gostanzo certo non vuol più venir da noi, che sarà del puerino? sia maledetto il seruidore, il padrone, e'l presente, che venne a guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre che'l morbo la toglia, ingorda, pidocchiosa, il meschino ha hauuto troppo gran ragione, che sia maledetta lei, e quel vecchio rancio.

Ruf. Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta a barbotar per casa? t'odo ben sì, non ti vergogni da poco ingrata, si fa così, a tua madre? vedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'ar rischio ch'ogni dì mi sia sfregiato il volto per vna sciagurata, sconoscente, scostumata, profontuosa, che nò considera, per beneficio di chi io sia avara, per chi risparmio, vien qui sciagurata, rispōdimi, di sù, per chi fo io queste cose? a che fine? per chi? di sù, per te, o per me? o furfantella sò ben quel che tu vorresti metterti sotto a questo, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'anno morirti infraciolata à l'ospedale senza hauere vn carlino per com-

A T T O

comprarti vn pane, quest'è il fine, e'l porto doue capitano le pari tue, che non hanno ritegno.

Dor. Eh, madre, habbiate compassione d'vna pouera innamorata, sapete pur, che cosa sia'l mondo anco voi: vi piacerà poi col risparmiar qualche cosetta l'hauermi morta? parraui vn bel guadagno questo?

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza, ma si bene la neccssità. il martello d'amore in vna settimana passa, il bisogno fin' alla morte t'accompagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non valeua tre carlini, perche non lo rifiutare; che'l meschino diuentaua nostro schiavo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu sonente che non sputa,
Se ne pente, e voglia muta.

Dor. O s'io volessi rispondere, trouarei ben modo d'inuersar questi prouerbi, che come a voi l'auaritia insegna, cosi me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di quel che t'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia amor canuta.
Il voler saldo non muta.

Voi non vi ricordate più qual contétezza sia

il trouarsi ben'innamorata? non vi souiene più di quella pace, di quel godimēto di cuore? che oro? che denari? el val più vn baccio del mio Gostāzo, che tutto'l mondo. souuengauì vn poco de' versi, che m'insegnò l'amico, che voi vendeste la mia verginità acerba, non vi ricordate più nò, me lo ricordo ben'io.

Beati quei, che'n volōtario laccio
 Felicissimo amor si forte annoda,
 Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;
 Ma i pace muore l'vn'à l'altro i braccio.

Ruf. Più di mille volte t'ho detto fraschetta,
 che questi versi nò fanno per te, tu t'inganni sciocca, nessun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouaste mai, e' habbi vn'anno intiero tenuto l'amicitia d'vna cortigiana, e potendo non l'habbia fatta stare. Il più bel tratto, che hoggi possano fare i giouani, e il rubbarui, l'assassinarui, farui qualche trufferia, se questi impiccatti, com'è vero, vengono solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gli vfar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche nò possano vantarsi pe' cantoni d'hauerci scorre, ben sai, che non mancarano loro lagrime, e sospiri, che'l più delle volte nò gli vengon di cuore, e se pur vengon d'amo-

A T T O

d'amore, passan più presto, che'l sonz-
 glio sopra l'acqua. Tu credi che Gostā-
 zo ti am? può esser, lo credo anch'io, su
 metrian che'l padre lo mariti, o ch'altra
 gli mostri bel volto, non ti pianta? nō ti
 volte le spalle sì, che non ti darebbe vn
 ber d'acqua? come rimarrai, tu perderai
 doppiamēte, l'amante, e quel che gli do
 ueui rubbare. Perciò, figliuola, stiamo an
 co noi sul vantaggio, diamoci intornō,
 menā le mani, rettelliamo a casa, battia
 mo il chiodo, mētre amor col suo caldo
 lò intenerisce, non ci lasciamo venire in
 casa alcuno con le mani vote, e chi non
 può dar il molto dia il poco, ogni cosa
 fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pa-
 ne, altri spalliere, altri catene, altri dana-
 ri. Il mucchio cresce in tātō, la casa s'em-
 pie, il capital s'aumenta, facciamo come
 fa la formica, mentre sei con questa tua
 bellezza in fauor del Cielo, trasciniamo
 qual cosa a casa, empiamo il granaio per
 il verno, che viene: Vedi questi capelli
 brāchi, quest'è il verno, questa è la neue,
 e'l ghiaccio della nostra età così in brie-
 ue douētarai ancor tu, hò hauuto anch'
 io polite le gnācie, delicato'l viso, hò ar-
 so anch'io il petto a mezzo mōte. Voleffe
 Iddio; che in q'lla età m'hauesse alcū cō
 figliato, come fo io te, c'harei caro vēdu-
 to q'l che hauēdo lo donato mille volte
 l'hora mi pēto, oue sono hora le schiere
 de

de gli amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de' caualli, che m'attorniaua la casa? oue sono le risse notturne, mattinate; le feste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, a pena si degnano, di salutar mi quelli, che m'hanno adorato vn tempo: fa a mio modo pazza, mentre l'età verde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia il viatico alla vecchiaia, che presto, presto si seccheranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il volto increscerà, queste labra di corallo diueranno buiose, le rose fresche, le guancie colorite scópariranno, e quelle pome acerbe ch'hai in seno diuentaranno due vessicheASSE. non far come la cornacchia, che al tempo gode il fresco, senza ricordarsi del verno vicino, e come il mal tempo la so praggiunge grida l'infelice, piange, e disperà. E forza, ch'io ti dica vn sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna d'Arminio, mentr'ella insegnaua come fo io a te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica

Esempio stran di questa nostra vita,

Ch'vna gode l'età verde, e fiorita,

L'altra con gran sudor ruba la spica.

Ma quando il verno hà la càpagna aprica

Colla neue, e col giaccio scolorita,

Questa chiede a ciascū gracchiando aita.

Non sente l'altra, la stagion nemica.

La Cornacchia scì tu, sciocca che vpoi

Perder

A T T O

Perder il fior della tua verd'etade .

Godendo l'ombra de gl'amori suoi .

Il tempo in tanto questa tua beltade

Andrà guastando, si che'l verno poi

Non haurà chi di lui habbia pietade .

Ma entriamo dentro .

S C E N A N O N A .

Il Vespa solo .

F Vturo caret, brigata , il pouero Ruberto vi potrebbe lasciar la vita, non è marauiglia , se egli era sì schizzinoso, se non si voleua pur lasciar toccar da me poteua ben'andar co la cresta alta , godendosi quella bella figlinola, buon pro gli faccia ò il prouerbio è fatto per qual cosa .

Se vuoi viuer senz'intrico ,

Mai di sotto dal bellico

Non cercar come stia'l fico .

Del parente, o de l'amico .

Chi d'amor prende diletto .

Porti sempre con sospetto

La corazza con l'elmetto ;

Scherzi raro e giuochi netto .

Ma chi haurebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di casa? m'incresce , per Dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto mi sta sempre mostrato sì sdegnoso, che non lo po

tena

reua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron non l'ammazzi prima, ch'io tor ni; ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò qui hor'hora, perciò farà bene, ch'io me ne vada volando.

S C E N A D E C I M A.

Il Capitano, Ceccone co' compagni, lo Stracia, Dorotea.

Cap. **C**H'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito con tanti fatti preclari, tante vittorie; comporti, che mi sia fatta vna tale ingiuria? Che vn Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? più tosto morir mille volte, venite meco, per la prima voglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cec. E conquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'ebbe meco parole, se nò si getta a' piedi e lecca le scarpe, rimondo via il naso di netto, e glielo dò a mangiare.

Cec. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.

Cap. Il terzo voglio, che le mariuole mi restituiscono tutto quel ch'io gli ho dato hoggi; se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia vn tentone sopra mercato.

A T T O

Str. Deh padrone, lasciatele in la mal'hora,
& attendiamo a viuere, e non vi mette-
te in pericolo.

Cap. Lascia la cos? poss'io morir allo sped-
le, s'io non mene vendico, che pericolo?
ch'vn'effercito non ci farebbe mutare
vn passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è
tirar l'orecchi a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la mariuola all'or-
dine di gente? che subito quel ruffiano
espedi vno, che chiamasse i suoi amici,
noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bi-
sogna andar auertiti e mettiti qui tu
Bracciaforte col palo di ferro nel mez-
zo, tu Candeletta stà qui sul destro fian-
co, e non lasciar ch'vna mosca si faccia al
la finestra, habbi tu Cecone cura del sini-
stro. Voi altri stato quì nel corpo della
battaglia, và tu innanzi Straccia, e batti
alla porta, io starò quì di dietro per soc-
corrèr doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandate vn'altro, ch'io nò vi voglio
abbandonar in questo pericolo.

Cap. Và via pecora, coniglio tu tremi, hai
paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di voi, e di
me, e poi non vi vorrei abbandonar in
questi pericoli.

Cec. Volete voi, che diam dentro senz'altro?

Cap. Non diauolo, ch'io voglio tentare ogni
rimedio per non venir all'arme.

Str.

Str. Adesso cominciate ad hauer intelletto ,
vstate pur buone parole , che mi par ve-
der gente che ci dia la carica .

Cec. Pian la porta s'apre, eccoui la fraschetta
in porta.

Str. La mariola ci ha scorti di lontano, la si sē
te gagliarda.

Cap. Saldi là che si pensa la bagascia, c'hab-
biam paura de suoi ruffiani falliti, al co-
spetto dell' Intemereta, Dio nō ti salue-
rà questa volta, mettete mano tutti, ba f-
sate l'arme, nessun parli, forse che senza
lasciarsi guastar farà quel ch'io l'addi-
mandarò. tu sei guarita tosto mariuola ,
infranciosata , bordelliera.

Dor. Poich'io vomitai voi, ch'erauate vna pe-
ste, vn morbo, non è marauiglia, s'io nō
mi son risanata subito.

Cap. Morbo io ?

Dor. Morbo si , e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, go-
uernateui padrone, ch'ella punge per ti-
rarui in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien quì ma-
nigolda, nō hai tu hauuto da me hoggi
due sciaue, velluti, rasì, presenti, danari ?
di succhia sangue, di.

Dor. Non hauete voi hauuto da me per il
passato carezze, e fauori, baci, abbraccia-
ment, dite scarso, da poco, pidocchioso.

Cap. Mai si, che vuoi tu dire per questo, lec-
catella sbellettata .

Dor. Mai sì, che volete voi per questo dir, ruffiano fallito.

Cap. Perche credi, ch'io te gli habbia dati, sciagurata poltrona?

Dor. Perche credete voi, ch'io v'habbia favorito, scarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto favori, non te gl'ho io ben pagati? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'hauete fatti i presenti, non gli ho io ben meritati? dite codardo, dite rognoso, da poco.

Cap. Da poco io?

Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata.

Dor. Ah profontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah furfante, senza garbo.

Cap. Rendimi quì ogni cosa, se non ch'io ti sfondro con vn calcio, bagascia, sgraziata mariuola.

Dor. Leuateui di quì puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che vi ricorderete sempre di questo luogo, di questo giorno, e di me vigliaco asino.

Stra. Eh padrone, non entrate in disputa con costei, non vedete ch'ella è vn diauolo.

Cap. Da quanto in quà sei fatta sì superba, bolgia di tradimenti?

Dor. Da quanto in quà sete sì brauo, Cofano puzzolente pien di vanità?

Cap. Rendimi quì il mio figliuolo, se non che io ti graffio via di netto le treccie con le ra-

le radici della cotica.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letama.

Cap. Perche ferrarmi fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito?

Dor. Perche venirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana vacca, gaglioffa.

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che te gherminelle?

Dor. Che vuol dir date dentro? Che s'alzate vn occhio mal per voi, sgratiati pieni de rape.

Str. Eh torniamo, costei a mano a mano vi verrà dinanzi con le mani in croce, non sapete voi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io il credo.

Str. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu vuoi, non vogliono, quando tu nō vuoi, ti pregano, ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene, andiamo compagni, vedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

SCENA DVODECIMA.

Massimo, il Vesp.

Mas. **C**Hi altri oltre Gostanzo lo sà? Chi era con voi.

Ves. Vn Ragazzo di certo, e penso anco vn notaio, pur di questo nō me n'alticuor.

E z Mas.

Is. E il ragazzo ha sentito ogni cosa?

es. Quant'io.

Is. Chi è questo ragazzo?

es. Fratello di Ruberto, c'ha fatto il male.

Is. Doueuate ritener' ancor lui, perche non lo diceste fuori.

es. Non ci souenne cosi da principio, mal'è, ch'io credo, che vostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.

Is. Oime, oime, o dio, o poneto me, la cosa è spopolata, vituperata la casa, non si può più dissimulare, a che sei condotto per campar troppo, infelice vecchio: Che ;i conuertà del tuo proprio sangue bruttarti le mani, a che mal passo m'ha seruato la mia iniqua sorte, non tener il tristo sotto buona guardia, che non fugga.

es. E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo tenéua io, ricordandogli, che si consigliassi con voi.

Is. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gli huomini, che si può fare altro, se non scannar l'vn è l'altro, perche tutto'l mondo habbia vn'essempio doue specchiarsi.

es. O padrone ricordateui, che sete tenuto il più sauo huomo di questa Città, non vi date col in preda al dolore, sarebbe mai vostra figliuola la prima, corpo di me

me non ve son dell'altre ;
 Mas. O Portia , Portia incendio, e rouina di
 casa tua, affano, e morte del tuo misero
 padre, biasmo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. **T**Remate, o vi venga il cancro, in-
 namorato da staffilate, haue-
 te paura ?

Med. Paura; Tu non mi conosci, non fu mai
 il più peruerso scolar di me, vn demo-
 nio, io non stana mai in casa, il freddo mi
 fa questo tremore nell'ossa.

Cim. Caminate adunque, o venite forte, che
 vi riscaldarete.

Med. Per Dio, s'io non l'haueffi promesso,
 non v'andarei, ma la meschina si di-
 sperarebbe, non dormirebbe in tutta
 notte mai.

Cim. Cancro non si può alle donne far mag-
 gior burla che non andar, quando ve
 aspettano, non scherzate.

Med. E, se questi soldati me ne dessero vna
 pesta ?

Cim. Ah, ah, ah, che gli hauete voi fatto ?

Med. Come partecipe della burla, montran-
 do d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli a

A T T O

conofcer a me, ti menan le mani adoffo
a dritto, e torto.

m. Chi l'aprirà in cafa? Credete ch'elle fian
matte, d'aprirgli l'ufcio, quando voi vi
fete?

ed. Il mio fofpetto non è quando farò da
lei, ma nell'andarui, quefti innamorati
braui ftanno fempre d'intorno, & affe-
diano la cafa della fua donna, e trifto
chi fe gli accofta. Tu non fai il viner di
quefto mondo: Vuoi ch'io ti dica.

Stà ful fuoco, quand'è fera

A grattar la fonaghiera,

E far vezzi alla mogliera.

S'hauer voi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era.

Cofì nacque, e cofì pera,

Tra la broda, e la lettiera.

Il padron' à buona ciera.

Andrò dinanzi io, e vi darò fempre tanto
tempo, che vi potrete faluare: non du-
bitate poco animo.

Med. Poco animo? quefta non è paura, ma
auuertenza, credi fe bisognaffe menar le
mani, ch'io non faceffi la mia parte?

Cim. Venite dunque rifoluetevi, voi trema-
te tutto.

Med. Aspettami di gratia, mi è venuto vo-
glia di cacar, torno adeffo.

Cim. Queft'afino caca di paura, fe non foffe,
ch'io ho promeffo alla padrona di far-
glielo cogliere quefta fera, lafcierci
pur' il

Q V A R T O. 52

pur il poltron far'a suo modo, ma io lo
spronarò tanto ch'egli verrà; in fine il
prouerbio è vero.

Se'l bufalo destrier esser si crede,
Nel saltar della fossa se n'auede.

Questo vecchio fracido hà de gli anni ses-
santa, e vuole innamorarsi e poi si caca
addosso: Io voglio entrar dentro, e far-
lo vlcir: tu verrai asino, se tu crepassi

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cima, il Medico.

Cim. **G**Errateui ben sul collo questo carniere, sostenetelo bene, voi tremate tutto, e par c'habbiate la quartana ne l'ossa.

Med. Così?

Cim. Più su, o così, e non tremate.

Med. Quest'è pur'habito troppo da sciagurato, per quanto nò vorrei che si sapesse, in fine non mi dà il cuore di comparirgli innanzi così, egli è pur troppo disforme alla profession mia.

Cim. Amor non ha rispetto a Guffi, ne a Ciute, questi sono de' suoi frutti

Med. Com'è possibile, ch'io gli piaccia in questo habito,

Cim. S'ella vi ama di cuore le piacerete in ogni habito, se vi brama per l'utile, la borsa è la medesima.

Med. Ti dico, che questo andar di notte non mi può piacere.

Cim. Sì, ma perche gli hauete voi promesso?

Med. Gli ho promesso, e me ne pento.

Cim.

Cim. Deh venite, che domine volete voi, che facciamo d'un muratore.

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne costumi da muratore.

Cim. Non sapete voi far dell'indiscreto, dell'asino?

Med. Come si fa? Insegnami.

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non hauete molta fatica, la vi riuscirà.

Med. Orsu, poi ch'io gli ho promesso, voglio più presto morir, che mancare, v'è dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia vi fossero soldati rompiccoli.

Cim. Così farò.

Med. O là, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'addimandasse quel che fò là?

Ci. Ah, ah, ah, Ditele, che sete li p' tuar buchi.

Med. E venendo debb'io cantar, o nò.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che vi trema la voce nel corpo.

Med. Canalca, caual batarlo.

Cim. Ah, ah, ah, venite, venite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

SCENA SECONDA.

Massimo solo.

IN ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lontan preuede quel che ha da venir, tãto più la notte,

E s' quan-

A T T O

quando dormiamo,perche all'hora scarico dal gouerno di questo corpo,che il giorno assai l'aggraua,può meglio riconoscere se stesso, e far diuine operationi, perciò non è marauiglia se tante volte vediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch'vn cane mastino a tradimento m'haueua morduta la mano sinistra, e ch'io l'haueua preso nel collo per vendicarmi, ma mentre lo voglio scacciare contra la terra, mi si mutò subito, ne so ben dir come trà le mani, e diuenne vna satinella, sì bella, e gentile ch'io mosso a pietà non mi risoluera d'offenderla tantò più, che mi pareua ch'ella diuenendo tuttauia più bella, e piaceuol, mi leccasse la mano destra soauissimamente, facendomi vezzi piaceuolissimi con la coda: il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentiuua di quel leccarmi la mano ritta: Eccoti come si verifica quello, che'l sogno tra fumi, e ombre incomprendibili m'ha mostro, non era altro il cane rabbioso, ch'a tradimento m'hauea morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola vituperata, quand'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di vendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani,

e di-

e diuenuto vna piaceuol canina, cioè vna verginella; Il leccar della man destra non intendo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia vecchiezza; ma mi riman di questo segno maggior dubbio che mai come può hauermi vituperata mia figliuola, che con questi occhi ho veduto esser donna, bisogna pur se Dio il direbbe, ch'altri che questo can m'abbì morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di Portia che colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per ilquale l'impossibile combatte, e lo difende, non sò quello che mi dire, egli ne trarrà la verità, perche come la fui fantella vede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposto, e confessi d'esser bugiarda, non vi son voluto interuenir'io, per non parer più molle, e lento padre di quel che ricerca l'acerbità dell'ingiuria; ch'io deuei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che vien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro.

A T T O 3
S C E N A T E R Z A .

Massimo, e Tullio .

Mas. **B**En, Tullio? torni tù ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell'honor suo micidial del padre? Chi è stato l'amante, che si giacea con lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.

Mas. Che di Ruberto? ah sfacciata crede di vendermi vessiche? cauar gl'occhi alla verità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a fronte l'vn dell'altro. Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salua?

Tull. Cosa che v'empierà di marauiglia, e stupore. Crederete voi, che Portia vince d'argomenti, di ragioni, di luoghi, di tēpi, dando conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti a tal tempo, io fui teco a tal hora, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci interuēne il tale accidēte. Crederete, che qst'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come vedete, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe cōclusione di questa cosa.

Mas. Ah ribaldi ne la trarrò ben'io.

Tull. E come? non sarà poco.

Mas. Col tosticar l'vn è l'altro, e lenarseli di-
anzi,

nāzi, la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non nega quello di che è accusata.

Tull. Facciam, che sia vero tutto quello, di che Portia dice, non può vna fanciulla baciare, e toccar l'altra. che mal'è questo? Che dishonestà? non si baciano ogni dì in presentia nostra tra loro le donne?

Mas. Deuonfi far queste barriere? seruire in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee vn gentil'huomo schernito da vna sciaguratela, come costei, vendicarsene?

Tull. Non haucte voi intesa la ragione, perche lo faceua?

Mas. Non hai tu inteso, perche non lo doueua fare?

Tull. Auuertite Massimo, che non tal'horza li colpo di questa nostra crudeltà ammazzi ancor Gostanzo, vnico vostro herede.

Mas. Si tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel vendetta, se non fosse il rispetto che, mi ha portato, tu l'hai trouato, egli è molto più geloso e rigido nelle cose d'honor, che son'io; Così hauesse egli delle altre qualità del mio, come in questo m'affomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tãto offeso.

Tull. Che direte, quando lo vedrete piangere dirottissimamente per questo?

Maf. Perche?

Tull. Gineura gli ha scoperto vn'amor grande, che gli ha portato sempre, ricordandogli con mirabil pietà, e gratia hor l'vnhor l'altro accidente de gl'amor suoi. Di che il meschino si è di modo itenerito, & addolorato, che se Gineura muore, vuol morire anch'egli. Il pouero giouane vinto dalle lagrime, che in gran copia lauano il volto di Ruberto, commosso ancora dalla nouità del fatto, e risguardandosi in dietro, quanto infinito deue essere stato l'amor che questa figliuolina gli ha portato, si dispera, piange, e querela, della tardità sua accusandola di troppo pazienza. Quest'altra la colpa in lui riflette, riducendogli a mente, nel tal loco vi dissi, in quel proposito vi motteggiasti, voi mi spauristi, io mi ritirai, nel tempo ritetisti, voi v'adiraste, ve lo dissi più chiaro nel tal luoco, volete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli hà fin qui portato alla cortigiana; perche è stata cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Maf. Ecco la satinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa vezzi a Gostanzo, che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la vita mia, ma io non credo, che in lui sia questa fiacchezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e vedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, questa.

sta gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non più tosto se gli è data a conoscere, l'vn pende dal collo dell'altro, e dolcemente s'accarezzano, che vi verà pietà a vederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a vedere.

S C E N A Q V A R T A.

Gostanzo, e Ruberto.

Gos. **D**Eh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati, questo tuo pianto mi scanna cuor mio, non mi far pianger più col ramentarmi quel ch'io tocco con mano, io veggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli già tanto tempo ti legò, e fece mia: così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor volse, che tu fossi mia, hor che io sia tuo, bastan bē le ingiurie, che io t'ho fatto, delle quali te ne chieggo perdono, bastan ben le sciagure, & angoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia alcun stratio, deh nō ti affannar così, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo sofferenti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contenterà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello,
o non

A T T O

o non viurò più : non mi spiacerà , s'io
non posso piegar la durezza , di morir
teco, sta di buon'animo.

Rub. O signor mio , di gratia non mi fate ,
uscir, che mi tremano il cuor, e le gam-
be.

Gost. Dunque hai sì poca fede in me?

Rub. O Dio non veggio questo gran fauore,
che mi fate.

Gost. Eh di gratia vieni, di che hai paura?

Rub. Oime, ch'io son sì debole ch'io non so-
stengo il gran fascio di speranza, che mi
mettete addosso , e poi il fallo , ch'io
v'ho fatto in casa , la graue ingiuria di
vostra sorella mi sfida , e minaccia di
morte.

Gost. Eh non piangere .

Rub. Oime, che'l padre vostro non terrà cò-
to del merito mio con voi , ma sì bene
dell'ingiuria, ma oime, ch'ei, viene: Io dò
volta, non posso aspettarlo.

Gost. Aspetta di gratia .

Rub. Non posso .

S C E N A Q V I N T A .

Massimo, e Tullio.

Mass. **N** On mi mancava altro a farmi mo-
rir disperato, se non che'l mio figli-
nolo si perdesse in vna seruente vile , &
da poco, indotata , senza parenti, sen-

za alcun, che pur la conosca Iddio, troppo insopportabili sono gli affanni, che tu mi mandi.

Tall. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l messo mandato, a Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser qui, quindici dì fa.

S C E N A S E S T A.

Raineri & Anselmo.

Rai. **C**On effetto credo, ch'hauesse petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, e la sua vita, commisse alla fede del mare, e del vento, quanti incomodi, quanti pericoli, Giesù. E mi pare anco, che la terra mi vacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.

Anf. Credo, che nò si possa trouare essemplio più miserabil del mio, che per commettermi alla fede del vento, e del mare dodici anni ho sentito durissima cattiuà della Natolia, e se l'amica sorte non m'aiutaua, poteua morir tra quelle gèti barbare, tra q̃i cani. Perdei all'hora duo figliuoletti, questi p̃ li quali hora vègo in questa Città: pur ringratiato Iddio, ch'vna volta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'ha tolto di sotto a quel giogo insopportabile, e serbatomi viuo, per quel che m'afferma, il

A T T O

mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città viuo, e sano, e come vi hò per il viaggio tante volte replicato, v'è ancor l'altro Ruberto, che sta in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo e non mi lascia credere che questi siano i miei figliuoli, per ch'io nò hebbi mai altro ch'vn maschio, col quale come in vn parto nacque così insieme pdei vna figliuola che hebbi nome Gineura.

Rai. Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si visitano spesso, e di più s'affomiglian tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.

Ans. Oime, quest'è che mi cruccia: la nebbia delle allegrezze mie và scomparèdo più piano, perche si auicina il sole della verità. se Ruberto, e fratello di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risogliono in fumo, quelle mie tante speranze, che posso m'hauereano in sì gran mar di gioia. caminiamo tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce, più di quel, che voi vi potete pensare, vn' hora mi par mill'anni, insegnatemi vn poco la casa di quella cortigiana, doue dite che Fortunato sia.

Rai. Nò è molto lùgi dalla casa nostra passando per là, io ve la insegnerò, e di più vè manderò Ruberto a casa com'io giùgo.

Ans.

Anf. Di questo Ruberto non mi curo se non quanto importa l'amicizia, e somiglianza, che egli ha con Fortunato.

Rai. Noi siamo quì vedete quel cantone là dinanzi, vedete quell'uscio grande.

Anf. Si veggo.

Rai. Lì stà il vostro figliuolo Fortunato.

An. Voglia pure Iddio, che sia il mio, vi lascerò dunque io, col ringraziarui dell'amorrel compagnia, che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo vi farò vn presente, che vi lodarete di me.

Rai. Ci rivedremo bẽ sì, ch'io verrò a trouarui, voglia pur Iddio, che Ruberto sia vostro, altrimenti sarà mal di lui per quel ch'io vi hò detto.

Anf. Di bel patto, fatene quel che l'honor vostro ricerca, e non pensate, che per lui prieghi, perche non è, e non può esser, ne voglio che sia mio.

Rai. Basta, a Dio.

Anf. A dio.

SCENA SETTIMA.

Anselmo solo.

RIconoscerò ben'io i miei figliuoli al primo, che nè disgratia, ne cattività, nè seruitù, nè tempo, me li hà potuto leuar di capo, e mi pare ancor di vederli tutti daui, belli, roffetti, visetti tondi, occhi

A T T O

occhi neri, duoi cherubini a punto, tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, ogn'vno men'hauea inuidia, o Dio, pur ch'io troui il maschio, ma mi par così vedere, che sarà vn'altro Genouese, che haurà quel nome, non può essere altrimenti, s'egli ha vn'altro fratello, ma sarà ben; ch'io buffi alla porta per chiarirmi. Tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

Sil. **C**Hi è questo, che batte giù? egli è forastiere, Madonna venite, che vn'uccello nuouo è dato nella rete, o gli è vecchio, sarà molto duro da cuocere.

Ruff. Non importa farà miglior brodo, purché si lasci pelare.

Silu. Sarà qualche mercante, che haurà danari freschi.

Ans. Cancaro son dato bene hoggi, costoro di già hanno fatto consiglio di pelarmi, non sarà poco, che quanto più l'uccello è vecchio, tanto più mal volétieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io vi vorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi veniamo a basso.

Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa

questa casa, io che sapra suo conto io so
come m'ha miglior patto, che non hò
hauuto io seruendo giouine a queste
buone robe, ma ecco ch'apron l'vscio,
pur io non veggo il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi pa-
rete di questi paesi, dite il vero.

Ans. Son forastiero sì, e pur hora son smonta-
to di banca.

Sil. Sete mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il
vostro?

Ans. Io traffico per Levante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in
casa nostra non viene se non chi traffica
di Ponète, habbiamo bisogno d'huomi-
ni, che ci diano, e non che ci leuino.

Ans. Se voi haurete qualche cosa del mio,
non vi contentarete darmelo con amo-
re e pace?

Sil. State a vedere, ch'haurà dato il cuore, e
vorrà rihauerlo.

Ans. Apunto, apunto, io vò cercando'l cuo-
re, e l'anima mia.

Sil. Che vi dis'io?

Ruf. Saremo presto concordi, voi farete il bi-
sogno nostro, e noi il vostro.

Ans. Non vi sarà discaro d'esser le prime a
farmi piacer, ma intendete prima quel
ch'io cerco.

Ruf. Noi v'intendiamo troppo, e vi faremo
cor-

A T T O

cortesi della mercantia nostra , pur che
ci siate ancor voi cortese della vostra,
forse che in nessuno luoco di questa cit-
tà trouarete il piacer , e diletto, che tro-
uarete in questa casa .

Anf. Non stà in casa vostra vn giouinetto ,
ch'ha nome Fortunato ?

Ruf. Vi stà sì, c'hauete da far voi con lui ?

Anf. Io l'amo più ch'altra persona di questo
mondo .

Sil. Scorrete, scorrete pur di lungo .

Anf. A fe, ch'io non lo cerco per male, se non
per vtile, e commodo suo , ch'io gli son
parente .

Sil. Parente di letto sì.

Anf. A fe che io non vi burlo, che direste voi,
s'io fossi suo padre .

Sil. O, o suo padre, e morto molt'anni fa, an-
date pur se non volete altro .

Anf. Non morì nò, ma fu tenuto per morto,
& io son quel desso, se non me lo crede-
te, menatemi alla presenza sua, e vedre-
te, s'egli mi riconoscerà .

Sil. Lascialo entrare .

Ruf. Entrate .

S C E N A N O N A .

Tullio, Raineri.

Tul. **E** Possibile , ch'egli sia tanto ricco co-
me tu di ?

Rai.

Rai. Anco di più, e vedete, non m'inganno, ch'io ho voluto parlar con più di cento mercanti di piazza, e se non fusse stato la disgratia di quella sua cattività, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne varrebbe più di cento.

Tul. T'ha ben detto, che gli nacque col maschio vna femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco vestiti d'vn medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?

Rai. Si vi dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo non ha mai voluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, perch'io gli affermaua, che era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è venuto in tempo, che di tu di questa fraschetta di Geneura, ch'è stata in ceruello, e non ha voluto accusar mai il fratello, finche non ha saputo di certo, che il padre è venuto? e di Portia, che si ha lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di più.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è vera.

Tul. E di che sorte è vera, ma eccolo su la porta di quelle cortigiane, accostiancigli, buona sera, M. Anselmo.

SCENA DECIMA.

Anselmo, Tullio, e Raineri.

Anf. **B** Vona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, vi priega per cosa molto, molto importante, che vogliate venir da lui hor' hora.

Rai. Venite, se volete riconoscere vn de vostri figliuoli.

Anf. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Anf. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che vogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, volete altro?

Anf. O Dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam pretto.

Tul. Non dir così, ma si bene, che li haurà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Anf. O me, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intendere il tutto.

Anf. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che volete voi, volete altro? doue hauete lasciato il serutor vostro con le valigie?

Anf. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi venne

Venne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro, tu, e fa venir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura, troualo, e assicuralo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne voleuano la burla di me.

Rai. Io vò, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

SCENA VNDECIMA.

Siluestra, Raineri, e Dorotea.

Sil. **C**Hi batte giù? oh, oh, egli è Raineri di M. Gostanzo, che cerchi tu?

Rai. Presto fate venir Fortunato, ch'io gli voglio dar la miglior nuoua del mondo.

Sil. E pur vero, che quel vecchio è suo padre eh?

Dor. Chi cerchi tu Rainiero?

Rai. Fortunato vostro, per farlo il più contento huomo, che viua.

Dor. Quel vecchio è suo padre?

Rai. Senza dubbio, e sapete com'è ricco.

Dor. Ricco eh?

Rai. Ricchissimo.

Sil. A fe, vedi di nō ci ingānare, ch'egli non voleua, che si dicesse, che fosse in casa.

Rai. Vah fatelo venir sopra di me, che questa è la sua ventura, ditegli per segno,

F che

A T T O

che la sua Portia hoggi sarà sua moglie,
e M. Gostanzo mio padrone sposerà Gi-
neura sua sorella pur che se ne con-
tenti.

Sil. Chi è questa Gineura?

Rai. Ruberto nostro.

Sil. Qual Ruberto?

Rai. Il ragazzo, che venia quì ogni gior-
no.

Dor. O trista me, Ruberto è femina? hab-
biam perduto vn'amico, se il tuo padro-
ne piglia moglie, sarà bene di non per-
der affatto il Capitano e mandar per
lui.

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, e Raineri.

For. **C**He, mio padre è viuo?
Hauete sentito eh? egli è quì.

For. Doue?

Rai. Non lo dico io, c'hauete sentito? In ca-
sa nostra.

For. Es'egli si cõtèta, Portia sarà mia moglie.

Rai. Si ti dico.

For. E Gineura mia sorella moglie di M. Go-
stanzo

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, ò me beato, ch di gra-
tia non mi ingannare.

Rai. Io non y'inganno a se, la cosa è così.

For.

For. O come ti benedirò di questa nuoua .
 Rai. Dio il voglia .

SCENA XIII.

Lo Straccia , Siluestra , Dorotea .

Str. **I**L padron m'ha promesso vestirmi di
 nuouo, s'io il ritorno in gratia di Do-
 rotea, questi sono i braui, i morganti, i
 mamaluchi, gl'inconstanti, che voglio-
 no squartar gli elementi, e si lascian ca-
 ualcar dalle puttane, il padrone piange
 come vn'afino di martello, io vorrei be-
 veder di guadagnarmi questi vestimen-
 ti, ch'io n'ho bisogno, ma non vorrei an-
 co dar in qualche schizzinoso, che mi
 grattasse la schena, batterò pure, non mi
 verrà mai manco la zucca del mele. Tic,
 toc.

Sil. Chi batte giù? o Straccia, che vai cer-
 cando.

Str. Rimedio a vn cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone? di il vero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho pduto il mio Gostāzo, che
 hoggi si marita, sarà pur bene di nō per-
 dere ancor costui, che di tu Siluestra?

Sil. E pur troppo vero, va, e fallo venir, e dil-
 li, che per amor suo habbiamo cacciato
 di casa quel ruffiano, c'hebbe seco paro-
 le, e dilli, che il martello è stato cagione

A T T O

che la sua Portia hoggi sarà sua moglie,
e M. Gostanzo mio padrone sposerà Gi-
neura sua sorella pur che se ne con-
tenti.

Sil. Chi è questa Gineura?

Rai. Ruberto nostro.

Sil. Qual Ruberto?

Rai. Il ragazzo, che venia quì ogni gior-
no.

Dor. O trista me, Ruberto è femina? hab-
biam perduto vn'amico, se il tuo padro-
ne piglia moglie, sarà bene di non per-
der affatto il Capitano e mandar per
lui.

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, e Raineri.

For. **C** He, mio padre è viuo?
Hauete sentito eh? egli è quì.

For. Doue?

Rai. Non lo dico io, c'hauete sentito? In ca-
sa nostra.

For. E s'egli si cõteta, Portia sarà mia moglie.

Rai. Si ti dico.

For. E Gineura mia sorella moglie di M. Go-
stanzo

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, ò me beato, eh di gra-
tia non mi ingannare.

Rai. Io non y'inganno a se, la cosa è così.

For.

For. O come ti benedirò di questa nuoua .
 Rai. Dio il voglia .

SCENA XIII.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

Str. **I**L padron m'ha promesso vestirmi di
 nuouo, s'io il ritorno in gratia di Do-
 rotea, questi sono i braui, i morganti, i
 mamaluchi, gl'inconstanti, che voglio-
 no squartar gli elementi, e si lascian ca-
 ualcar dalle puttane, il padrone piange
 come vn'afino di martello, io vorrei be-
 veder di guadagnarmi questi vestimen-
 ti, ch'io n'ho bisogno, ma non vorrei an-
 co dar in qualche schizzinoso, che mi
 grattasse la schena, batterò pure, non mi
 verrà mai manco la zucca del mele. Tic,
 toc.

Sil. Chi batte giù? o Straccia, che vai cer-
 cando.

Str. Rimedio a vn cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone? di il vero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho pduto il mio Gostāzo, che
 hoggi si marita, sarà pur bene di nò per-
 dere ancor costui, che di tu Siluestra?

Sil. E pur troppo vero, va, e fallo venir, e dil-
 li, che per amor suo habbiamo cacciato
 di casa quel ruffiano, c'hebbe seco paro-
 le, e dilli, che il martello è stato cagione

di quella discordia d'hoggi, sai.

Str. Ho inteso.

Sil. Va, venite subito.

Str. Io vò, a dio.

S C E N A X I I I I.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana, Siluestra di dentro.

Mog. **G** Varda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vah, so doue tengo i piedi, credete, ch'io ve lo dicessi, s'io non ve lo potessi mostrare? venite pure.

Mog. Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?

Cim. Imbriaga.

Mog. Ch'egli m'ha rubata la veste per donar la alle puttane?

Cim. Rubata.

Mog. E che gli ha dati più di venti scudi, da tre dì in quà?

Cim. Dati sì.

Mog. Non lo posso credere, & hor'hora t'offerissi farmelo vedere?

Cim. Vedere.

Mog. O meschina me, quanto m'inganna questo ribaldo, forse ch'io non mi pensaua di hauer vn marito, sobrio, continente,
da

da bene, e sopra tutto amantissimo della sua moglie.

Cim. Da poco imbrocio, incontinente, nemico mortal vostro, amantissimo delle gaglioffe.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non vi diceua io, dateui bel tempo, godere ancor voi questo mondo che vi par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie affentio, che'l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni di hauea da cenar hor con Piero, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Io diceua ben'io, che no? che non ha ingannato me?

Mog. O infelice me com'atorto gli haueua compassione la notte, pensaua che'l pouerello tutto'l giorno visitasse infermi, frequentasse le specierie, scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il furfante s'affaticaua ne gl'horti altrui, e quel di casa lasciava andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ve gli metto sopra d'improuiso e vedrete bella festa.

Mog. Andiamo.

Cim. Fermateui qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se vedeste vostro marito in fasotto con

A T T O

vnaghirlanda in testa mezo imbiaco
giacere in grembo d'vna donna lo cono-
scerete.

Lio. Perche nò?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite quà, alzatevi vn poco, mettete
qui vn piede, che vi pare? lo conoscete?
parui quetto quel che visita gl'infermi
prattica alle speciarie, scorre la città.

Lio. In buona fe ch'egli è delfo.

Mog. Oime, son morta ah traditore, andiamo
dentro, che non posso vedermi far sì
gran torto, e ritiriamolo a casa pe i capel-
li il ribaldo.

Cim. Non anchora ascoltiamo vn poco prima
quel che fanno, perche mi crediate vn'
altra volta meglio.

Dor. Abbracciatemi vita mia, stringetemi be-
ne, che direbbe la moglie vostra, se vi
vedesse sì intessuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grin-
ga, sgarbata, strega.

Lio. O msta me, hauete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'è venga a casa, sgarbato,
grinzo, sei tu traditore.

Cim. Che vi pare? tacete, ascoltate, sentirete
ben di meglio sì.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muo-
io di sete.

Silue. Egli è honesto, berò anch'io vna vol-
ta, e che gentil moscatello.

Lio. E noi beuiamo vin con la muffa.

Ruf.

Ruf. Empilo bene, da quì, Signor Medico,
beo a voi.

Med. Il prò vi faccia, mamma mia, io berò à
te, occhio mio, ma dammi prima vn
bacio.

Mog. O trista me, son morta, con che fapor
bacia quello traditore.

Med. O fiato soaue, e dolce, o anima delica-
ta, sò che non è come quel della moglie
mia io.

Dor. Che pūzza il fiato alla vostra moglie?
dite il vero.

Med. Vna carogna, vn cesso nò è sì puzzolen-
te, o che morte quando me li bisogna
accollar.

Cim. Che ve ne pare padrona hauete sen-
tito?

Mog. Sarebbe meglio, che il farsante si mor-
desse la lingua.

Cim. State chete, ci, ci.

Dor. Come le potete voler bene, se le puzza
tanto il fiato?

Med. Ben'io à quella arringa salata? fosse ella
morta dieci anni fa.

Mog. Non mi posso più tenere, non la posso
più durare, à dio Cima.

Gim. A dio.

Mog. Io non sono ancora morta traditore, e
voglio viuere per tua penitenza imbria-
cone, traditore, ladro, quell'è l'honore,
che tu mi fassi'io te la perdono, tu men-
ti per la gola.

Med.

A T T O

Med. O consorte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi imbriacone, ch'io ti son consorte, poco fa, tu non diceui così.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adiri, se non te ne pago, e fo pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco, leuati, e v' a casa.

Med. Io son perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo alle puttane, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e vattene a casa.

Med. Tristo me.

Mog. Tu non t'inganni nò, leuati pur sù innamorato, chilofo, leuati puzzolente, v' a casa.

Cim. Il mio padrone è morto, è ben ch'io vadi a dimandar chi lo sotterra.

Med. Perdonami consorte io son morto affatto.

Mog. Conta vn poco su bello stronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, non puzzasse più a te, rancio, disgratiato, chilofo, tu sei quello, che puzza più che vna sepoltura, più ch'vn coffano vecch'io, a me puzz' il fiato, rantacoso eh, tu ne menti per la gola beconaccio.

Med. Io burlaua.

Lio. Non burl. ste già a rubar la veste per donarla a queste infranciosate, mariuole,
non.

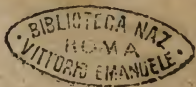
non vi vergognate , voi canuto matto, in questa età, che la moglie vostra bisognì venire a leuarui del bordello, o che bella cosa .

Mog. Leuati, carogna scarbata, leuati cesta d' letame, e vattene a casa; e queste disgraziate, che se ne son fuggite di sopra, farò ben che non haranno da rider nò . Va là innamorato da poco, va là, leuati, nò sò , che mi tenga, ch'io non ti caui gl'occhi .

Med. Perdonatemi per questa sola volta, non diceua perche sia vero a fe , l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie per burlare .

Mog. Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouarai delle gagliofe , & io farò quel che saprò fare , non voglio più fastidio d'vn vecchio matto, chilofo , poi che la cosa dee andar così, fa pure al peggio che farti verrò a sturbarne poltrone, malitioso, cerca pur donna a chi non puzzi il fiato , & io mi prouederò di persona, che non haurà brachiere .

I L F I N E .



Handwritten text, likely a letter or document, written in a cursive script. The text is mostly illegible due to fading and the quality of the image. It appears to be a formal document, possibly a letter of introduction or a business correspondence. The text is written in a cursive script, typical of the 18th or 19th century. The document is on aged, yellowed paper with some staining and a small dark spot near the center.

1813